TRE LEZIONI

DI

GIUSEPPE BIANCHINI.

Al Molto Rev.do P. A. Milani ...

L'Autore

TRE LEZIONI

DEL DOTTORE

GIUSEPPE BIANCHINI DI PRATO

ACCADEMICO FIORENTINO

Dette da eſso pubblicamente

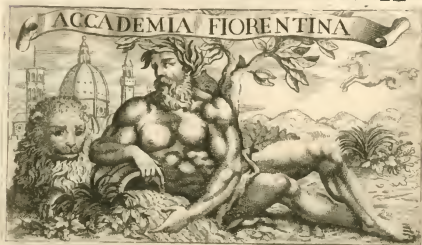
NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

SOTTO IL CONSOLATO

DEL CONTE GIO: BATISTA FANTONI

AL SERENISSIMO

FERDINANDO

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN FIRENZE. M.DCC.X.

Appreſso Giuſeppe Manni all' Inſ. di S. Gio: di Dio.

Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIMO PRINCIPE.

QUESTE Lezioni, che io ardiſco di preſentare a VOSTRA ALTEZZA, ſe ſi riſguarda, o al

loro interno valore, o al pregio, che ad esse può dare la mia poca perizia nelle materie letterarie, non saranno certamente giudicate degne di comparire davanti a un Principe sì grande. Ma se si considererà, che sono state dette da me pubblicamente nell'Accademia Fiorentina, aperta per universale benefizio, e di singolari onori, e privilegj arricchita dal vostro Grande Avo, il sempre Glorioso Cosimo Primo, e da VOSTRA ALTEZZA con tanta parzialità ri-

guar-

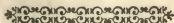
guardata, e protetta; tal che con ragione ella ſi pregia di eſſere l' Accademia della Caſa Reale di Toſcana; Io mi perſuado non ſolamente di dovere sfuggire la taccia di ardito, e di poco conſiderato, ma di averne a riportar laude; perciocchè io rendo a VOSTRA ALTEZZA quello, che a Lei per ogni diritto è dovuto. Si degni VOSTRA ALTEZZA di accogliere colla ſua ſolita Reale Generoſità queſte mie povere fatiche, ed in eſſe un oſſequioſo tributo della

mia

mia umilissima riverenza; colla quale a VOSTRA ALTEZZA profondamente m' inchino.

Di V. ALTEZZA SERENISS.

Umilissimo Servo
Giuseppe Bianchini.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

IO Non avrei avuto ardire, ſaggio, e corteſe Lettore, di porti ſotto gli occhi, in queſte tre Lezioni dette da me pubblicamente nell' Accademia Fiorentina, un ſaggio sì tenue di quello ſtudio, qualunque e' ſi ſia, che io ho fatto intorno alle buone lettere, ſe non mi aveſſe fatto animo l'autorevole conſiglio di perſone, alle quali io debbo molto deferire, e per la loro ſingolare benevolenza verſo di me, e più ancora per la grande ſtima, in cui merita di eſſer tenuto da tutti il loro purgatiſſimo giudicio. Se tu perdonerai alla mia età quello, che riuſciſſe peravventura poco confacevole al tuo finiſſimo guſto; e ſe io potrò conoſcere, che non ti ſia diſcaro

il

il mio primo dono ; queſto tuo benigno gradimento mi ſervirà di ſtimolo ad affrettarmi, a preſentarti altre mie fatiche, le quali confido, che ſieno per eſſere di tua maggiore ſoddisfazione.

Vivi felice.

IN

IN TRES PRÆLECTIONES JOSEPHI BLANCHINI J. U. C. PRATENSIS

EPIGRAMMA.

Candida Blanchini tribus adstat Gratia libris;
Implicat & Musis Gratia terna Manus:
Ipse suos Vates quum ornari cernit Apollo
Gaudet; mox Juveni laurea serta parat.

Antonius Maria Salvinius.

AD EUNDEM JOSEPHUM BLANCHINUM

EPIGRAMMA.

Ingenio, studiisque tuis, Blanchine, volentem
Plaudere, me graviter Cynthius increpuit.;
Dixit & , o demens! ea vera, ea maxima laus est,
Uni Salvino perplacuisse meo.

Carolus Conti.

A dì 30. Dicembre 1709.

FEde per me Cancelliere infrascritto, qualmente nella Filza vegliante degli Atti dell' Illustrissimo Sig. Consolo dell' Accademia Fiorentina, esistente nella Cancelleria di detta Accademia, infra le altre cose, vi apparisce quanto appresso, cioè

NOi sottoscritti Censori dell' Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli, e Statuti della medesima, abbiamo vedute, e ben considerate *Tre Lezioni del Dottor Giuseppe Bianchini* nostro Accademico, da esso composte, per darsi in luce; e avendole ritrovate degne di esser messe alle Stampe, diamo facoltà ad esso Autore, di potersi denominare, nella pubblicazione di detta sua Opera, Accademico Fiorentino. E per fede della verità, ne facciamo la presente Attestazione; questo dì 23. Dicembre 1709.

Giovambatista Casotti primo Censore.

Lorenzo Gherardini Canonico Fiorentino secondo Censore.

Pietro Paolo Perier Cancelliere.

LE-

LEZIONE PRIMA
SOPRA IL PRIMO TERZETTO DEL PARADISO DI DANTE ALIGHIERI

La Gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' Universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

AUREA Materia di ragionare hanno sempre dato, Illustrissimo Consolo, Nobili, e Virtuosi Accademici, le Opere di coloro, i quali, e per lo vasto sapere, e per la bella giudiziosa eloquenza, che ne' loro scritti s' ammira, sono chiari al Mondo, e saranno altresì, finacchè si coltiveranno dagl' ingegni più elevati le buone lettere: fra' quali, al paragone di qualunque Greco, e Latino Scrittore

risplende certamente il nostro Dante Alighieri, primo lume della Toscana Favella; la cui oltremirabile Commedia a tanti eruditi soggetti ha somministrata, per lo corso di non pochi secoli, abbondevole, e bella materia di discorrere, e di fare, collo splendore di questo Divino Poeta, più chiaro il nome loro; non solamente per la foggia del robusto poetare, che in essa si riconosce [benchè in alcuni luoghi sia rozza; e ciò deesi ascrivere a quei tempi, perciocchè allora si dava cominciamento alla nettezza del Toscano Idioma] ma ancora per le alte nobili dottrine, colle quali viene ella ottimamente tessuta. Ond' è che noi, essendo forte nell' animo sorpresi da quel sublime Terzetto, col quale al primo Canto del Paradiso si da principio, abbiamo pensato di andarvi sopra riflettendo, e di tutto quello ragionare, che più necessario, e più degno, per la sposizione di esso, giudicheremo.

Dopo che Dante, colla scorta del buon Vergilio, ebbe l' Inferno veduto, ed in quello considerate le profonde Bolge, le dirupate Montagne, e le aspre insoffribili pene, alle quali condannati sono gl' infelici Peccatori; e dopo ancora, che gli fu conceduto osservare quell' altro luogo, dove si purga l' Umano Spirito, e degno diviene di salirne al Cielo; volò egli al Paradiso, sostenendolo Beatrice. Quindi acceso d' un bel desìo di manifestare almeno l' ombra del Beato Regno nel suo capo segnata; avvengachè delle sovrumane

celesti

celesti bellezze appieno ridir non sappia, ne possa chi di lassù discende; volle in prima della gran Potenza d' Iddio nel presente Terzetto, che noi prendiamo ad esporre, artificiosamente in tal maniera cantare.

La Gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' Universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Che l' andare considerando con ispeziale avvertenza le parole, e di esse rintracciare quel proprio significato, per lo quale furono da alcuno ne' ragionamenti suoi adoperate, non sia ufficio di puro Grammatico, ovvero di un' Uomo, che al di fuori delle cose solamente attenda, e la bontà, che addentro è nascosa, noncurante disprezzi, bastevolmente colla loro seria autorità lo dimostrarono, per comun disinganno, gli Stoici, che studiosissimi furono nel ricercare delle voci le origini; e il Divino Platone altresì, al quale non increbbe comporre intorno a sì fatta materia quel Dialogo, che il Cratilo si appella. Questi Filosofi non per altro attendevano ad un tale studio, se non perchè, scoperta delle parole la vera significanza, potessero, senza urtare in iscogli, che gli frastornassero, lasciarsi affatto liberi alla contemplazione delle cose in abbandono. Perciò noi, avanti di entrare nella considerazione del Terzetto di Dante, esaminar vogliamo, qual fosse la sua mente in usando la voce *Gloria*, e come nel-

l' interno ſuo valore s' abbia da intendere, accioc-
chè da ogni ritegno disbrigati, più francamente
ſtender poſsiamo il già da noi meditato diſcorſo.

Certa coſa è, che la Gloria è una chiarezza; e
perciò la Greca voce δόξα nella volgata verſione
della Scrittura, non ſolo ha il ſignificato di *Gloria*,
ma altresì di *Splendore*: e l' Angelo delle Scuole
S. Tommaſo, prendendo motivo da quello, che
della Gloria ſcriſſe il grande Agoſtino nel Tratta-
to 82. ſopra l' Evangelio di S. Giovanni, dice;
che la Gloria ſignifica chiarezza; che l' eſſer glo-
rioſo, e l' eſſer chiaro è lo ſteſſo; e che queſta
chiarezza porta ſeco il manifeſtamento di ciò, che
di laudevole è ſtato fatto; il che è la Gloria. Da
tutto queſto ſi raccoglie, che la Gloria d' Iddio,
in quanto è Gloria, cioè Fama chiara delle ſue
ammirabili Opere, e per ogni dove riſplendente,
ſia una luminoſa comparſa di tutto quello, che
Egli in Cielo, ed in Terra creò già con alto non
inteſo magiſtero, e alla contemplazione degli Uo-
mini laſciollo, per tenergli ſempre ricordevoli di
Se ſteſſo, da Cui di sì prezioſi doni arricchiti furo-
no. Il che eſſendo così, ne viene apertamente,
che la Gloria un' effetto ſia della Potenza Divina,
la quale ſolamente del nulla fe l' Univerſo: ond' è,
che noi ſovra di quella, come cagione della Gloria
diſcorreremo, giudicando così di portare maggio-
re illuſtramento a' Verſi del noſtro Poeta; il qua-
le, ſecondo la noſtra credenza, poſe per la cauſa,

l' effetto

l' effetto, per così rendere e più ornato, e più vago l' altissimo pensiero, che egli volle per entro al suo Terzetto maneggiare. Ma, prima di ragionare della Potenza Divina, fa di mestiere l' intrattenersi alquanto intorno alle parole, colle quali descritto viene esso Iddio, cioè: *Colui, che tutto muove*. Dante con singolare avvedutezza si valse della voce *Colui*; perciocchè in tal maniera dimostra egli, siccome i Profeti, gli Evangelisti, e gli Apostoli, da Celeste possente forza commossi, ci hanno insegnato, che un Dio solo governa, e mantiene tutto quello, che agli occhi nostri si scuopre; al quale conviene per eccellenza il nome di *Colui*, perciocchè Egli è Quegli che è; avendo tutte le creature l' essere partecipato da Lui, e non l' assoluto, che solamente in Lui risiede; checchè ne andassero favoleggiando gli Antichi Gentili; i quali adorarono quella innumerabile turba di Dei, che si legge presso Varrone, ed Esiodo; e con quanto folle errore ciò facessero, chiunque perduto non ha il bene dell' intelletto, il può conoscere: imperciocchè, se molti fossero i Numi, che stessero al reggimento del Mondo, agevole cosa sarebbe ad avvenire, che, per lo vario loro, e tra se discordante volere, una sì forte confusione ne nascesse, e così grande, che, o il tutto si disciogliesse, ovvero il bello maraviglioso ordine, col quale il Supremo Monarca il sostiene, affatto si guastasse. Delle cagioni poi, per le

quali

quali gli ſconoſcenti Idolatri ſi moſsero a venerare tante Deitadi, due ci piace di raccontarne. Una è la ſciocca ignoranza, che ne' primi ſecoli appannava loro di tal maniera l' intelletto, che e' credevano, eſſer Numi coloro, che per le belle azioni, e per lo grado eminente, che e' tenevano, ſi erano renduti ammirabili; e perciò ſpeſſe volte accadeva, che i Regi, Divini onori otteneſſero, e per lo 'mperio, che aveano ſovra i Popoli, e perchè, riconoſcendo eglino da Giove il comando, e il ſoſtenimento ſul Trono, erano appellati Διογενεῖς, e Διοτρεφεῖς, cioè generati da Giove, e educati. Ond' è che Omero nel 2. lib. dell' Iliade cantò

Θυμὸς δὲ μέγας ἐστὶ διοτρεφέος βασιλῆος

Ma nello ſcorrer degli anni, acquiſtando lume gli umani ingegni, e per mezzo delle ſcienze più politi, ed accorti divenendo, fu malagevole a condurre a fine, anzi vano, l' attentato di chi immaginoſſi, ſul fondamento dell' eroiche impreſe, poter conſeguire Altari, Incenſi, e Vittime. L' altra cagione poi ſi è, che molti vizioſi Sacerdoti ingannavano le ſemplici Fanciulle, dando loro ad intendere, che i Numi, al culto de' quali eglino ſi erano obbligati, le amavano fortemente; ed elle fortunate reputandoſi, perchè aveano sì nobili amadori, ſole rimanevano ne' Templi, tutte arrendevoli a' voleri degli Dei: laddove i Sacerdoti ſteſſi erano gli amanti; e volonteroſi di lor bel-

bellezza, nascondendo le proprie persone sotto gli abbigliamenti Divini, conducevano le malaccorte giovanette a non buon fine; e poscia alla luce venieno parti, che degl' Iddii giudicavansi, e per Numi anch' eglino erano adorati. Quindi è che Ovidio nel 3. lib. delle Trasformazioni fa dire a Giunone rappresentante Beroe nutrice di Semele, che

------ multi,
Nomine Divorum, Thalamos iniere pudicos.

La qual cosa resta chiaramente provata dalla Storia, che leggesi presso Dionisio Alicarnasseo, d' Ilia figliuola di Numitore, e madre di Romolo; la quale, per non andar troppo in lungo, di raccontar tralasciamo. Contra la stolta credulità de' Gentili scrisse Tertulliano nell' Apologetico; e dimostrando loro, quanto vana era la Religione, di cui eglino così alla cieca si professavano osservatori, e rispondendo altresì per li Cristiani a' rimproveri, che tuttodì si udivano, per non adorare gli Dei; *Deos vestros*, dice egli, *colere desinimus, ex quo illos non esse cognoscimus*; e appresso soggiugne; *Appellamus, & provocamus a vobis ad conscientiam vestram. Illa nos judicet, illa nos damnet, si poterit negare, omnes istos Deos vestros homines fuisse.* Lattanzio Firmiano non men culto, ed eloquente Scrittore, che pio, e buon Cristiano, nel 1. Cap. del 2. lib. delle Instituzioni contra gl' Idolatri, lasciò scritto; che sì fatte Genti *cum jurant, & cum optant,*

optant, & cum gratias agunt, non Jovem, aut Deos multos, sed Deum nominant; adeo veritas ipsa, cogente natura, etiam ab invitis pectoribus erumpit. Un simil pensiero lasciò scritto Tertulliano istesso nel sopraccitato Apologetico Cap. 17. conchiudendo con quel bello epifonema *: O testimonium Animæ naturaliter Christianæ!* Ma per vero dire la credenza inverso il folto Popolo degli Dei si ritrovò presso coloro, che non aveano lettere, e a' quali si facea, per la mancanza delle belle Arti, notte innanzi sera. I principali Filosofi della Gentilità, benchè non fossero illuminati dalla buona nostra Religione, nientedimeno col lume della ragione andarono tanto avanti, che un solo essere il Signore dell' Universo affermarono. Di questo sentimento fu Pittagora, che, prima d' ogn' altro,

Filosofia chiamò per nome degno;

Zenone Padre degli Stoici, Senofonte, Socrate, e lo stesso Principe de' Filosofanti Platone, che nel Timeo insegnò, il tutto aver avuta l' origine non dagli Dei, ma da Dio; e nella epistola a Dionisio, la Maestà di Esso esser talmente grande, che mente umana non la potrà giammai comprendere, ne lingua farne parola.

Ma se vi furono Filosofi di prima sfera, che confessar non temerono, esservi un solo Dio; non mancò chi affermasse, che del moto continovo, e ben regolato, che è sempre in questa università di cose, e per lo quale ella mantiensi, Egli non

sia

ſia la ſola , e prima cagione ; e che i principj di tutte le coſe da per ſe ſteſſi naturalmente ſi muovano, con moto ſempre durevole. Di queſta opinione fu Epicuro ; e perciò il Poeta di quella Scuola nel lib. 3. della Natura delle coſe ebbe a dire:

Et quoniam docui cunctarum exordia rerum
Qualia ſint : & quam variis diſtantia formis
Sponte ſua volitent, æterno percita motu ;
Quoque modo poſſint ex his res quæque creari :

A sì ſtrana , ed empia dottrina andiamo noi opinando , che Dante voleſſe alla sfuggita , ovvero alla maniera de' Poeti , contrapporſi col reſtante di quelle parole deſcriventi il Supremo Monarca, *che tutto muove :* volendo, come Criſtiano, e religioſo Poeta , ch' egli era , con queſto dire, confondere ancora

Democrito, che 'l Mondo a caſo pone ;

come egli brevemente , e chiaramente il dipinſe. E veramente l' abbracciare sì fatta ſentenza ſarebbe un chiaro contraſſegno di un cuore ſpogliato affatto di Religione, come era appunto, con Democrito , Epicuro ; il quale ſtando ſempre forte nel ſuo parere , non mai per la fama degli Dei , che ne' ſuoi tempi ſi adoravano , ſpaventoſſi , ne de' fulmini, ne de' tuoni ebbe orrore. Io mi do a credere , che qualſivoglia uomo , eziandio di non iſcelto intendimento , purchè egli abbia l' animo dalle paſſioni non alterato , conoſcerà , che Iddio

ſolamente è la prima cauſa del moto ; imperocchè , eſſendo Egli l' Autore del tutto , e da Eſso la materia avendo l' eſsere , neceſsaria coſa è , che altresì da Eſso abbia il moto ; poichè chi può creare una coſa , può ancora conſervarla ; e quanto giovi il moto al mantenimento dell' Univerſo , chicchesia che abbia avuto diletto di conſiderare , non ſolo i detti de' ſavj uomini , ma ancora l' ordine della Natura , reſteranne ſoddisfatto : ſenza addurre la teſtimonianza di Cicerone , il quale nel 2. Lib. della Natura degli Dei , la dottrina degli Stoici ſponendo , diſse , che chiunque ben addentro contempla le coſe , *ſtatuat neceſſe eſt , ab aliqua mente tantos Naturæ motus gubernari* . Così è certo , che l' Eterno Padre ſia il primo movente del tutto , che gli Scolaſtici Teologi , per ribattere il temerario orgoglio degli empj Ateiſti , prendono dal muoverſi delle coſe a fabbricare fortiſſimi argomenti , co' quali eſſervi Dio chiaramente dimoſtrano . Vera coſa è , che qualſiſia parte della materia , che ſia al movimento indirizzata , e ſoſpinta , può altre particelle , nelle quali ella intoppi , diſporre al moto , come di vero le diſpone ; ma nulladimeno quella virtù movitrice ſi diſtacca dall' Univerſale Creatore , perciocchè nelle prime parti infondendoſi , per le ſeconde ſi ſparge , e così riman ſempre chiaro , che Egli ſia del moto la primiera cagione . L' aver fino a quì ſopra le parole di Dante , che Dio ci deſcrivono , ragionato

nato esser Egli senza compagni , e che solamente da Esso il tutto si muova , servirà a maraviglia di base per alzarvi sopra il discorso , che adesso a fare incominceremo , come già promettemmo , intorno alla Divina Potenza ; della quale cantò il nostro Poeta , che

Per l' Universo penetra , e risplende
In una parte più , e meno altrove .

Se noi andiamo considerando questa gran macchina del Mondo , e le alte maraviglie , che in esso racchiudonsi , vedremo nella propria Stagione dal fecondo seno della Terra le tenere erbette germogliare , e col verde loro mescolato tra 'l vario colore degli odorosi fiori , dipignere in naturale , ma vaga foggia , il suolo ; che poi , quando l' aere di temperato in rigido si trasmuta , orrido in vista , spogliato rimane di sue bellezze , per rivestirsene di nuovo allora che

Zefiro torna , e 'l bel tempo rimena .

Vedremo negli Alberi spuntare in prima le nascenti fronde , poscia le frutte allegare , e quando il Sole con più cocenti raggi gli percuote , alla maturezza condurle , non meno per cibo , che per delizia delle nostre mense ; ma giugnendo dell' anno la vecchiezza , perdono anch' essi le loro spoglie , ed ignudi rimasi , aspettano di rifarsi più belli . Vedremo dall' altezza de' monti discendere nel piano i Fiumi , e per lungo cammino le rive bagnando , sboccare alla fine nel Mare , e quelle

acque restituirgli, che da esso riceverono; perciocchè egli per sotterranee vene le acque sue tramandando entro i cupi fondi della Terra, ne addiviene, che alzandosi queste alla sommità de' gioghi alpestri, scaturiscano fuori, ed a i Fiumi diano cominciamento. Dalla considerazione di questo continovo giro di cosi belle, ed ammirabili cose, e chi sarà, che non senta muoversi, e nell' animo nascere un pensiero, che gli vada dicendo, che di tutto ciò siede al governo Colui; che principio non ebbe, ne avrà fine giammai? La qual cosa con più gloriosi segni il Cielo per certo ci fa manifesta: imperocchè, contemplando noi solamente la sempre abbondevole fontana della luce, il Sole, tralasciando eziandìo a bella posta il rimanente degli erranti Pianeti, e delle Stelle fisse il numeroso stuolo, comechè in esse scorgasi altresì l' alto Potere d' Iddio, ci si farà noto, che quel luminosissimo Pianeta sempre si muove, per gli dodici segni dello Zodiaco passando; e di quivi nelle cose di quaggiù infondendo virtù, che le abbellisce, e vigorose mantienle, del Gran Padre de' Lumi per oltremaraviglioso Ministro ben lo ravviseremo; il quale, dopo aver terminato suo corso, torna di nuovo a battere l' antico suo cammino, sempre le celesti grazie in larga copia spargendo. Oh sovrumana Fattura dell' alto magistero dell' Eterno Creatore! Come da te chiaro si scuopre, che cosa sia la Divina Potenza,

tenza, che, per le tue operazioni, sì grande, anzi grandissima appare! Avea ragione il buon Socrate, se qualunque volta nascente ti rimirava, e della mente in te fissava lo sguardo, per lungo tempo rimaneva immobile, e l' Anima nella contemplazione essendo immersa, e quasi dal corpo separata, un uomo tra morto, e vivo diveniva. Ma se da noi si ravvisa il Divino Potere e nelle celesti cose spiccare, e nelle terrene, non sarà di lieve momento il ravvisarlo altresì nelle azioni degli Uomini. La profittevole gara, che si scorge nell' operare in tutto il genere umano, è un alto contrassegno della Possanza Divina: conciosiacosachè se altri alle Lettere è forte intento, e per mezzo di quelle fattosi di prudenza ricco, e di sapere, acquista buona estimazione presso le Genti, e di onori, e di ricchezze è ricolmo; il più di coloro, che sotto le molli coltre godonsi dolci, e lunghissimi sonni, e che solo vivono per far numero, girando un' occhiata a se stessi, e privi affatto di Scienza, e dagli assennati Uomini in niuna stima, anzi in dispregio esser tenuti conoscendo, imprendono con tutto lo sforzo dell' animo loro a incamminarsi per l' onorata via della Virtù, e a farsi di scelta erudizione adorni, acciocchè anch' essi possano tra gli altri con laude comparire: ond' è che e' ne nasce il ben comune; perciocchè coltivandosi da molti, e varj soggetti il sapere, le Cittadi, dove essi fanno loro dimora,

s' illu-

s' illuſtrano , e più gentili divengono ; ed in quelle il buon vivere più profonde getta ſue radici ; eſsendo pur troppo vero , che diſavventurati ſono quei Popoli , tra' quali non fioriſcono Filoſofi , e Letterati. Se altri poi , datoſi alla mercatanzia , va tuttodì con ſomma induſtria oro , ed argento accumulando , ne prende eſempio chi è ſprovveduto di ricchezze , e fattoſi anch' egli induſtrioſo , al mercanteggiare s' appiglia , e appoco appoco incominciando a far negozj , diſtende poſcia anche per li ſtranieri paeſi il ſuo traffico ; e da ciò altresì deriva l' utilità comune ; imperocchè in tal maniera gli Stati ſi riempiono di denari, che ſono la vita civile degli abitatori , e fannoſi abbondanti di quelle merci, le quali mancano loro , e che proprie ſono di altre Provincie . Se adunque l' incitamento , e la gara , che è tra gli Uomini , non ſolo in queſte due ſpezie d' operare , che abbiamo diviſato , ma altresì in tutte l' altre , delle quali , per non andare in lungo , non ragioniamo , cagionano sì buoni avvantaggi alle Genti ; com' eſser puote , che ciò non ſia un tratto di quella Mente Suprema , dalla quale ſovra di noi ſempre piove in larga vena ogni bene? Giudicheremmo per certo manchevole, o di Senno, o di Religione colui, che affermar voleſse il contrario , attribuendo pazzamente al Caſo quello , che è Provvidenza d' Iddio. L' antico , e ſaggio Poeta Eſiodo conobbe ben egli quanta utilità ap-

portaſſe

portaſse al Mondo una tale emulazione ; perciocchè inſegnando , non dal Caſo , ma da Saturno (e un Criſtiano avrebbe detto dal vero Dio) eſſer ella ſtata poſta nel Mondo ; e raccontando i buoni effetti , che da eſsa derivano , conchiude alla fine , che ottima è agli Uomini queſta conteſa , e diſcordia ;

------ ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσι.

Or ſe tale , e sì maraviglioſa è la Potenza Divina in alta foggia nelle create coſe , e nell' umano operare ancora , ſue prove manifeſtante ; chi può , affiſſandovi il penſiero , non eſclamare , ſorpreſo da una forte maraviglia ; oh immenſa glorioſa Virtù del Gran Braccio d' Iddio per ogni dove penetrevole ! Per ogni dove penetrevole sì , ma non in quel modo , nel quale l' intendevano gli Stoici . Eglino confeſsavano di buona voglia , Dio eſſere del tutto il mantenitore , ma voleano che Egli per l' Univerſo ſparſo foſſe , e diffuſo , e dichiaravanlo l' Anima del Mondo , la quale comunicaſſe a tutte le coſe , giuſta l' eſſere proprio di ciaſcheduna , vigore , e ſpirito , acciocchè far poteſsero l' ufficio loro determinato . Il buon Vergilio fa apparire negli Elisj , ſeguace di queſta Filoſofia il vecchio Anchiſe , allora che ragionando egli col ſuo figliuolo Enea , l' induce a dire i ſeguenti Verſi :

Principio Cœlum , ac Terras , campoſque liquentes ,
Lucentemque Globum Lunæ , Titaniaque Aſtra
Spi-

Spiritus intus alit; totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

Queſti antichi Filoſofanti ſi laſciavano, per noſtro credere, traſportare dagli oggetti corporei, a pronunziare sì fatta ſentenza; perciocchè, contemplando il corſo delle acque, il creſcer delle piante, il moto delle sfere, e mille altre ſimiglianti coſe, eſtimavano, che elleno, ſe dentro di eſse non ritrovavaſi Dio, non poteſsero mai ciò fare; ma ingannavanſi all' ingroſso. Iddio Creatore del Mondo, benchè Egli ſia per l' Univerſo, che da Lui ebbe già l' eſsere, è intimamente preſente a tutte le Creature, non come Anima, che informa, ma come Padrone, Conſervadore, che vivifica, ed infonde quella virtù, che alle operazioni di ciaſcheduna di eſse ſia finalmente baſtevole. Allo incomparabile Torquato Taſso nell' altiſsimo Poema delle Sette Giornate, contra una tale falſa openione, così piacque di cantare.

Ma chi veſtire osò d' Alma ſpirante
La Terra, e volle dar ſua mente al Mondo,
E farlo Dio, non che ſpirante, vivo
Animal, che tutt' altri accoglie in grembo,
Male inteſe di Dio que' ſacri detti,
E 'n peggior parte la ſentenza torſe:
Perch' Alma non avea l' arida Terra;
Ma chi le comandò, largille ancora
La Virtù di produrre i nuovi parti.

Rimangaſi adunque la Stoica ſentenza nelle tenebre

bre

bre dell' antica Filosofia sepolta, che ben se lo merita; e noi, avendo già considerato, che la Potenza Divina *per l' Universo penetra*, e in che maniera; rivolgiamo pure il discorso al restante del Terzetto del nostro Poeta; il quale soggiugne, che ella

------- risplende
In una parte più, e meno altrove.

Non vi ha dubbio, che grande, e da non intendersi, non che spiegarsi a parole, sia il magistero, col quale l' Altissimo creò quest' ampio Teatro di maraviglie; e conciosiachè di sua Arte orme più luminose in un luogo, che in un' altro si vedano, ciò esser fatto apparisce, perchè la diversità delle cose (siccome conosceraffi, se consideriamo ciascuna di esse di per se) faccia non solo più spiccare il lavorio del Sovrano Signore, che seppe in varie guise operare; ma anche perchè elle apportino maggiore utilitade agli Uomini, per li quali il tutto fu già creato, di quello avrebbono fatto, se fossero tutte, diciam così, d' un medesimo conio. Se poi si considereranno tutte insieme, vedremo, che sono tra loro sì ben collegate, che, siccome dal grave accento, e dall' acuto ne risulta il regolato suono; così dalla varietà di esse ne nasce una armonia così perfetta, che chiama con dolcezza insieme, e con violenza gli umani intelletti a contemplare, per quanto ne concedono le deboli nostre forze, il Sommo Artefi-

ce:

ce : donde ne avviene , che quella differenza , che è tra questa università di cose , non è cagionata da parzialità , poichè da Dio lungi è l' invidia ; ma da un' alta Provvidenza , la quale solamente per lo nostro bene , dispiegò le ammirabili bellezze, che agli occhi nostri, in quasi infiniti oggetti, con diversa orditura, si discuoprono. Se noi volessimo, non dico riflettere sopra ciascuna delle creature , le loro particolari qualità divisando , ma eziandio solamente annoverarle , si direbbe troppo lungo , e non mai verrebbesi a capo ; e però sarà necessario il lasciarle addietro, e indirizzare il nostro ragionamento all' Uomo, come quello, nel quale viepiù, che in qualsivoglia altra cosa, e senza comparazione veruna , a caratteri magnifici, e risplendentissimi, si leggono le alte prove della Potenza Divina . Vera cosa è, che l' Uomo ha i sentimenti accomunati con gli Animali , anzi alcuni di essi in più perfetto grado gli posseggono ; e perciò Plinio l' Istorico nel Lib. 10. cap. 69. scrisse , che dell' Uomo *Aquilæ clarius cernunt* , *Vultures sagacius odorantur* , *liquidius audiunt Talpæ* . Nientedimeno, non essendo posta in ciò l' eccellenza dell' Uomo, non faremo verun conto di questa sì fatta comunanza co' Bruti , come che ve ne siano alcuni , che anche in essa lo superino , perciocchè in suo pregiudizio non ridonda ; ma averemo riguardo alle altre prerogative , che sovra tutte le create cose lo sublimano. E in prima ci

si fa

ſi fa incontro la figura del corpo umano, che non fu dal Supremo Artefice fatto in maniera, che la faccia foſse rivolta verſo il Terreno, come ſi vede negli Animali, i quali, o volino per l' aere, o vadano per lo ſuolo, avendo la teſta pendente allingiù, guardano ſempre la Terra; per lo che dannoci evidente ſegno, che eglino coſa veruna non hanno, che mortale non ſia: laddove l' Uomo, eſsendo formato colla fronte rimirante il Cielo, da chiaro indizio di eſser creato, per diſprezzare la terra, e per fruire colla contemplazione, finacchè egli ſarà pellegrino, per lo perigliofo cammino di queſto Mondo, Iddio ricettacolo d' ogni bene, ed ultimo noſtro fine; e poſcia ſu nell' Empireo a faccia a faccia goderlo. A queſto propoſito il religioſo Severino Boezio nel 5. Libro della conſolazione della Filoſofia così diſse:

Unica Gens hominum celſum levat altius cacumen,
Atque levis recto ſtat corpore, deſpicitque terras.
Hæc, niſi terrenus malè deſipis, admonet figura,
Qui recto Cœlum vultu petis, exeriſque frontem,
In ſublime feras animam quoque, ne gravata peſſum
Inferior ſidat mens, corpore celſius levato.

Ci ſi fanno incontra altresì tutte le parti inſieme dell' umano corpo, le quali per eſser tra loro sì ben congiunte, e a qualunque ſpezie d' operazione diſpoſte, pongono altrui in dubbio, ſe il Creatore ciò faceſse per l' utilità grande, che da sì be-

 ne

ne intesa ordinanza deriva , ovvero per la bellezza , che dall' armoniosa disposizione di esse a maraviglia risulta . Ma noi diciamo , che per amendue le accennate cagioni fosse l' Uomo in tal maniera composto ; perciocchè , essendo egli la più diletta creatura d' Iddio , nel far la quale con modo particolare s' impiegò tutta l' Onnipotenza , che con essa coronar volle l' Opera de' sei Giorni , convenevole cosa era il farlo maraviglioso a chi ben lo considera . Se adunque nelle esterne cose , nelle quali la vera maggioranza dell' Uomo non consiste , egli è così singolare ; quanto ammirabile sarà egli per l' interna bellezza , mediante la quale sovrasta a chicchesia , talche Mercurio il Trimegisto non dubitò affermare , esser egli un Nume terreno , e mortale ? Tutta l' Umana eccellenza a questa interna bellezza ridurre si debbe , la quale altro non è , che l' Anima . Ella nello stesso istante è creata , ed infusa dal Grande Iddio per entro al corpo , che da lei resta informato , e del più pregevole , che abbia l' Uomo arricchito ; imperciocchè , terminato il tempo , nel quale il piccolo Fanciullo sta nell' utero racchiuso , tosto che egli viene a respirare questa aria dolce , e vitale , incomincia a dare i contrassegni del nobile tesoro , che in lui è nascoso , col mandar fuori le prime , e lamentevoli esclamazioni , le quali , benchè abbiano un non so che di comune col vagire delle Fiere , nulladimeno , esprimendo elleno , se ben si consi-

confidera , col fuono loro ordinato , alcuna delle lettere dell' alfabeto , laddove il vagito de' Bruti giugne alle orecchie noftre in tuono rotto , e fregolato , non può negarfi , che non fieno , per così dire, un barlume del favellare, al quale il Fanciullo, fcorfi alcuni mefi di fua vita, principia ad addeftrarfi ; poichè ftimolandolo l' udir ragionare , e i Genitori , ed i Congiunti , s' arrifchia a fnodare la lingua , e profferifce qualche parola , in quella maniera migliore , che gli permette la teffitura ancor tenera di quegli ftrumenti , che a ciò fare fono bifognevoli : ma pofcia crefcendo gli anni, e di più vigorofe forze guernito efsendo, ottimamente articola tutte le parole , e con quelle i penfieri , che in fe nafcondeva , fpiegando , l' interno fuo altrui fa noto . Or quefta prerogativa sì preziofa del parlare , come diremo noi , che non fia un' effetto dell' Anima ? Certa cofa è , che il riflettere agli Animali, che privi fono , non folamente di qualunque de i parlari , ma anche dell' Anima Ragionevole , ci fa conofcere , che per efser noi di quella corredati , da efsa , e non da altro , largita ci fia la facoltà di favellare . Il noftro dottiffimo Dante, introducendo nel 25. Canto del Purgatorio Stazio, a ragionar con effo lui della generazione dell' Uomo, dopo che gli ha fatto dire, come il Feto prenda l' Anima vegetativa, e fenfitiva , dovendo pafsare alla Ragionevole , finge, che prima tramezzi il difcorfo con quefto Terzetto.

Ma

XXII.

Ma come d' Animal divenga Fante
Non vedi tu ancor ; questo è tal punto,
Che più savio di te già fece errante.

Dove usa la parola *Fante* ; che deriva dal Latino *Fari*, che *Parlare* significa, per dimostrare l' Uomo d' Anima Ragionevole dotato ; quasi voglia dire, che l' esser parlante, e l' aver l' Anima Ragionevole, sia lo stesso. Quì non terminano le alte doti, che nell' Uomo, mercè dell' Anima, risplendono ; anzi ci si parano adesso d' avanti quelle, che hanno più del sovrumano, e perciò ragion ci astrigne, non che ella il voglia, a proseguire più oltre. Ha l' Uomo sortito dal Cielo un talento amplo, diritto, e nobile ; ond' è, che qualunque volta in lui risvegliasi della Gloria l' ardore, alle onorate imprese con franco animo si muove. Egli, eletto da Dio, ed al governo delle Cittadi, e de' Regni collocato, fa distribuire a i delinquenti, giusta la diversità de' loro delitti, ora gravi, ed ora men severe le pene, ed agli Uomini dabbene il premio : fa di ciascuno de' sudditi conservare i diritti, e quegli altresì, che alla persona sua dovuti sono, inviolabilmente mantenere. Se poi egli è nato in privata fortuna, e alla contemplazione tutti i suoi pensieri rivolge ; va conietturando, qual sia de' Pianeti il moto ; quando, e perchè rimanga a' nostri occhi e del Sole, e della Luna il luminoso Disco oscurato : s' ingegna di ritrovare in qual maniera, e donde abbiano le

piante

piante il nodrimento, per lo quale in alto crescono, e verdeggiano; e se elleno fin dalle radici lo ricevano, le quali dalla Terra, che umida è, per le piogge, che dal Cielo cadono, bevano, per così dire, dell' acqua, che poscia per alcuni pori di esse radici, o in riguardo all' aria, che la spinga, e l' innalzi, o mediante la tepidezza del luogo cagionatavi da' raggi solari, divenuta tenue, e rara, si porti allinsù, e per lo tronco, e per li rami diffondendosi, si cangi in alimento. Intorno a che nel primo Lib. di Lucrezio si legge:

Crescunt arbusta, & fœtus in tempore fundunt,
Quod cibus in totas, usque ab radicibus imis,
Per truncos, ac per ramos diffunditur omnes.

I quali Versi da Alessandro Marchetti, celebre non meno per le Mattematiche, e Filosofiche facoltadi, le quali in alto grado possiede, che per la Toscana Poesia, furono nel nostro linguaggio così ottimamente trasportati.

------ *Crescon le piante, e fanno*
Nella propria stagione il fiore, il frutto,
Sol perchè, preso il nutrimento loro,
Sin dall' infime barbe, egli si sparge
Tutto per tutto il tronco, e tutti i rami.

S' affatica altresì di rintracciare, come si faccia nel nostro occhio la vista, esaminando in qual maniera la tunica cornea, e l' uvea, e le altre parti posano cooperare ad imprimere nella retina gli oggetti; come sieno fabbricate le orecchie, e come

me per li girevoli canali di esse addentro l' aria percossa, e variamente figurata penetrando, ne risulti l' udito. A queste, ed a sì fatte contemplazioni, che le create cose solamente riguardano, l' Uomo s' appiglia, non da altro fiancheggiato, che dall' Anima; la quale, se illuminata è dalla vera nostra Religione, allora sì, che adorna l' Uomo, e sovra l' umana condizione gloriosamente l' innalza: perciocchè egli, colla scorta delle Sacrosante misteriose Rivelazioni del Vecchio Testamento, e col lume chiarissimo del Vangelo, che a noi recò la buona nuova di nostra liberazione, seco medesimo prende a ragionare, Dio non esser composto di materia veruna, ma puro essere, sempre lo stesso, ed a niuna mutazione soggetto, Eterno, Immenso, e in qualsivoglia luogo sempre presente: discorre altresì, e fermamente crede, che Gesù Cristo è Figliuolo d' Iddio, e della stessa sostanza di Esso, checchè ne andasse con empia burbanza il perfido Arrio in contrario insegnando, stimolato, come piace a Teodoreto, dall' invidia, che egli al buon Vescovo d' Alessandria portava: difende, ed afferma, che nello stesso Gesù Cristo è una sola Persona, ma Divina, e non due, come volle lo sciagurato Nestorio; ond' è che la Gran Vergine Maria chiamar si dee, con somma ragione, Madre d' Iddio: scorre finalmente con elevato spirito per lo spazioso campo della vera, e buona Teologìa, e gli Attri-

buti

buti tutti Divini con interna riverenza considerando, fa ricco il suo cuore de' Tesori più preziosi, che sieno stati *in questa valle di miserie piena* all' umana considerazione conceduti. Or chi sarà, che possa a buona equità negare, che nell' Uomo, mediante l' Anima, più che altrove, la Potenza Divina non risplenda? Certo è, che non troverassi veruno. Il Regio Profeta, dal Gran Padre de' Lumi inspirato, sull' Arpa d' oro cantò, che l' Uomo, poco mancando, che con gli Angeli non s' accomuni, sovrasta a tutte le Opere, che furono ne' sei giorni create, di gloria coronato, e d' onore. Il che così essendo, ci s' aprirebbe adesso il campo, per distenderci nelle lodi del vero Dio; Cui piacque locare in sì alto posto il Genere umano: ma altro presentemente non faremo, che l' Inno offerirgli del buon Davidde, ch' è, secondo il testo Ebreo, il Silenzio: perciocchè, quando infinita è la materia, che prendesi a lodare, meglio è del parlare, il tacerne: e con ciò porremo fine alle osservazioni intorno al Terzetto di Dante, che ci diè a considerare la Potenza Divina, penetrante per l' Universo, e più in un luogo, e meno altrove risplendente.

LEZIONE SECONDA
SOPRA IL SONETTO DI M. FRANCESCO PETRARCA
CHE COMINCIA
Sì come eterna vita è veder Dio.

MERO, Quel buon Vecchio, fonte copioſiſsimo di ſapienza, certamente non ingannoſsi, Illuſtriſs. Conſolo, Accademici, e Aſcoltatori Virtuoſiſſimi, allora quando nel IV. Libro dell' Iliade diſse, che gli Dei non davano agli Uomini, tutti inſieme, o vogliamo dire, tutti ad un tratto, i doni loro.

Αλλ' ὅπως ἅμα πάντα θεοὶ δόσαν ἀνθρώποισιν.

La qual coſa quanto ſia vera nella Lirica Poeſia puote manifeſtamente conoſcere ognuno, che ſi ponga in cuore di riflettere ſovra di eſsa, di Na-

zione in Nazione, e di Linguaggio in Linguaggio, travalicante. Tra i Greci, presso de' quali maravigliosamente le Lettere fiorirono, spiccò nella Poesia Lirica Pindaro, il quale fe inarcare agli uditori delle sue Canzoni le ciglia, per la grave, alta, copiosa eloquenza, la quale a guisa di un fiume, che per le larghe piogge ripieno, e gonfio, da alpestri montagne per la pianura scorrendo, trabocchi soperchiando le sponde, e precipitosamente le campagne allaghi, si stende ella con superba maniera nelle lodi degli Eroi. Quando poi le Muse passarono da Atene a Roma, sovra gli altri Latini s' innalzò il famoso Cigno di Venosa; ne' Componimenti del quale, benchè l' altezza inarrivabile di Pindaro non si ravvisi, nulladimeno evvi di singolare, all' abbondanza, ed alla sceltezza de' pensieri un nobile, e insieme robusto poetare, congiunto. Ma cominciando a mancare nel Lazio, e col Lazio nell' Italia tutta, per l' abbassamento dell' Imperio Romano, i buoni Studj, si perderono poscia affatto, per le scorrerìe de' Barbari, che il bel Paese, che l' Apennino parte, e 'l Mare, e l' Alpe circondano, miseramente devastarono. Ma non men belli risorsero indi a non molti secoli; al quale risorgimento non poco cooperarono i Toscani, perciocchè tra essi alcuni Spiriti grandi, schifando trarre scioperatamente tralle oziose piume suoi giorni, attesero con tutto l' animo a ripulire il nuovo loro

natio

natio Linguaggio , or co' Verſi , or colle Proſe : infra i quali occupa ſenza dubbio il primo luogo quel gran Fiorentino M. Franceſco Petrarca , che, oltre alle molte Opere nella favella Latina già morta , compoſe liricamente in onore della belliſſima Laura nel Toſcano Idioma le ſue Rime. Paſsato adunque il Lirico Poetare ne' Sonetti , e nelle Canzoni del Petrarca , dal Lazio in Toſcana ; e chi non vede , quanto sì nobil Poeta , e di Pindaro , e d' Orazio ſi ſia fatto maggiore ? Egli non ſolo è maraviglioſo ne' ſuoi Poemi , per la purità della Lingua , per la vaghezza delle figure , per la dolce armonia , diverſa , giuſta la diverſità de' penſieri , ma per la Filoſofia , che diede loro per baſe , con sì maeſtrevole maniera , che la bellezza poetica non ſolamente non oſcura , ma l' adorna a maraviglia . Queſto sì alto pregio di dare per fondamento a' Poetici Componimenti la Filoſofia , certa coſa è , che e' non fu ne di Pindaro , ne di Orazio : perciocchè eglino ſolamente ſparſero alle volte di lumi filoſofici le loro Canzoni ; ond' è , che in ciò inferiori rimangono al buon Petrarca , che arrecò cotanto luſtro al Toſcano Parnaſo , che il noſtro Accademico Benedetto Menzini , toccando ſovra i Greci,ed i Latini, l' eccellenza di lui,e degli altri,che lo ſeguirono , ebbe a dire perciò nell' Arte Poetica.

Oh famoſe Città con voſtra pace
Roma , ed Atene , non alzaſte a tanto ,
Come i Cigni dell' Arno , il volo audace .

Vera

Vera cosa è adunque, che il Cielo non volle dare tutti ad un tratto gli ornamenti alla Lirica Poesia, ma gli piacque riserbare a' Toscani ciò, che è più singolare, e prezioso, acciocchè gl' ingegni non si fermassero nel primo scoperto paese, ma s' incamminassero più oltre per la via della Gloria. Quindi è, che l' alta Fama del Petrarca, derivante con somma giustizia dalle sempre ammirabili sue Rime, muove noi a considerare il seguente suo Sonetto: per comporre il quale, perchè volle anche alle volte, oltre alla Filosofia, mostrar di essere fornito di sacra erudizione, prese motivo da una delle principali sacrosante Dottrine di nostra Religione.

Sì come eterna vita è veder Dio,
Ne più si brama, ne bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio:
Ne voi stessa, com' hor, bella vid' io
Giamai; se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier hora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio:
E se non fosse il suo fuggir sì ratto;
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I perchè non de la vostr' alma vista?

In considerando questo Sonetto, tralasceremo noi

noi a bella posta non solamente quella bellezza esterna, che nella maniera del dire consiste, ma altresì de' ternarj, e de' quaternarj la divisione, e solamente sull' interno valore de' primi quattro versi nostre riflessioni raggirerannosi, perchè coll' illustrazione di quelli, verremo ancora a toccare gli altri, i quali con istretta dipendenza retti sono da quello, che nel primo quaternario è stato detto.

Il premio, che Iddio sommo, e sovrano Signore promette dare a coloro, che fedelmente, coll' umiltà del cuore, coll' innocenza dell' operare, lo servono, è senza dubbio l' eterna Beatitudine; la quale, come vogliono non pochi Teologi, in altro non consiste, che nel vedere Iddio: e perchè questa è la vera cima del godere, il gentil Petrarca il paragona (salvando però la dovuta proporzione, come ad uomo Cattolico, e Religioso si conveniva) allo star mirando la sua Laura.

Sì come eterna vita è veder Dio,
Ne più si brama, ne bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Piacque ad alcuni Teologi di sostenere, che la Beatitudine riserbata nel Cielo agli Eletti, dalla sola volontà derivi, che vale a dire dall' Amore: altri poi affermano esser' ella nell' intelletto, e nella volontà insieme, cioè nella visione di Dio, e nell' amore: ma S. Tommaso, e tutti quei, che lui

lui ſeguirono , inſegnano , che l' eterno godere formalmente in vedere Iddio conſiſte ; francheggiati , crediam noi , oltre alla ragione , dalla forte autorità di S. Matteo, che nel Cap. 5. dice ; Beati eſsere coloro , che mondi ſono di cuore ; perciocchè eſsi vedranno Iddio ; e dal ſentimento di S. Agoſtino , e di molti altri de' Santi Padri , preſso i quali *Viſio eſt tota merces* . E perchè chiaramente ſi ſcorge, che il Petrarca, in componendo il Sonetto, abbracciò la Dottrina dell' Angelico Dottore ; colla ſcorta di eſsa altresì noi ragioneremo della Beatitudine Celeſte . Ne dicaſi già , che ſe trall' oggetto , e colui , che 'l rimira , e 'l conoſce , fa di meſtieri , che qualche proporzione ſi ritrovi , l' Uomo non mai potrà conoſcere, e vedere Iddio , ſiccome egli è , perchè infra amendue non è una minima proporzione, anzi fra di loro eſsere un' infinita diſparità, la noſtra Fede con chiare prove ne inſegna : perciocchè altra è la proporzione entitativa, diciam così per favellare con gli Scolaſtici Teologi ; altra è l' abitudinale , colla quale proporzionato puote eſser l' Uomo a vedere l' Altiſsimo, come egli è, volgendoſi tutto ad Eſso, come l' effetto alla cauſa ; poichè tutte le coſe hanno per loro naturale abitudine di ritornare donde ſi dipartirono . Ma per ogni ragione baſtevole è a provar ciò l' autorità del Concilio Fiorentino , che trattando del Purgatorio , pronunzia , che l' Anime di coloro , che colla grazia ſono morte, incamminandoſi

nandosi al Cielo , ricevute vi sono , ed ivi vedono *clarè ipsum Deum Trinum , & Unum , sicuti est :* sono queste le parole di quella Sacrosanta Adunanza , che le apprese da S. Giovanni ; il quale nella prima delle sue Pistole scrive . . . *similes Ei erimus , quoniam videbimus Eum sicuti est* . Ma se vi fosse , cui piacesse interrogarci , in qual maniera l' Anima possa vedere Iddio ; gli risponderemmo , che a ciò fare non le abbisognano già gli occhi corporei ; ne questi il potrebbono fare , perciocchè , essendo le corporee azioni dagli organi , che materiali sono , derivanti , indirizzarsi se non inverso d' oggetti corporei non possono : quindi è , che essendo il Sovrano nostro Creatore un puro , e semplice Essere , non mai l' Anima il vedrà se non con gli occhi della mente ; e se ne' Libri di Giobbe si legge *In carne mea videbo Deum :* vuolsi ciò intendere secondo la sposizione di S. Agostino de Civ. Dei Lib. 22. Cap. 24. che dopo la Risurrezione , riunita l' Anima al Corpo , si vedrà Dio , ma coll' intelletto . E se in ispiegando il beato vivere , che in Dio consiste , serviti si sono i Dottori della vista , uno de' sentimenti nostri ; ciò esser fatto appare , e per accomodarsi all' umano intendimento , e perchè ancora l' occhio , in cui la vista si forma , è una parte , per così dire , che ha del glorioso , mediante la tenera qualità delle tuniche , la dilicata lucidezza , la veloce agilità , e la penetrevole movenza ; oltre di che , generalmente

mente parlando , niuno è vivo , ſe non è veggente ; e perciò diſſe il Comico *Vivus , videnſque pereo* ; e nel quarto Libro de' Regi , per dimoſtrare il riſuſcitamento , che Eliſeo fece di un Fanciullo , non baſtando l' aver detto , *Oſcitavit puer ſepties* ; leggeviſi aggiunto , *aperuitque oculos* ; quaſi che ſia il vedere il veramente vivere. Vera coſa è, che l' intelletto, benchè con eſſo ſolamente ſi goda Dio , non potrà da per ſe ſteſſo a tanta gloria ſormontare , perciocchè e' ſi porta alla cognizione di chi ſopra la natura di lui ſollevandoſi , con infinita diſtanza l' oltrepaſſa : ond' è , che neceſſariamente gli abbiſogna d' eſſere d' un lume ſoprannaturale corredato , acciocchè con quello e' ſi poſſa alla Divina Viſione ſollevare , e allora ſtar ricevendo la larga pioggia dell' eterne dolcezze , le quali le bene avventurate Anime ſoavemente inebriando , di perfetta letizia le ricolmano . E che ciò ſia vero , tutti i Sacri Scrittori , in oſservando quel paſso del Salmo *In lumine tuo videbimus lumen* , queſta Dottrina di buona voglia confermano , inſieme con Santa Chieſa , la quale ragunata nel Concilio Vienneſe , con tutta giuſtizia , i Beguardi , e le Beguine condannò co' loro errori , perciocchè , trall' altre empie maſsime , che andavano ſeminando , aſserivano altresì , che l' Anima biſognoſa non era del Lume della Gloria per vedere il ſuo Signore , e che ciò eſsa far potea con ſue naturali forze . Ma benchè l' intelletto per vedere Iddio corredato ſia del Lume

me della Gloria ; *Lume, che a Lui veder ne condiziona*; nientedimeno non potrà mai onninamente conoſcerlo, ovvero, come dicono i Teologi, comprenderlo; poichè eſsendo limitato quel lume, che largito gli viene, non averà balìa con eſso di comprendere il Creatore, che è infinito. A queſto propoſito diſse Dante nel Paradiſo

E quinci appar, che ogni minor natura
E corto ricettacolo a quel Bene,
Che non ha fine, e Se in Se miſura.

Egli è però vero, che, ſecondo la diſpoſizione dell' alto lume della Gloria, vedrà un intelletto più, un altro meno Iddio; e queſto lume ſoprannaturale farà miglior prova dove più intenſo ſarà l' Amore; poichè colui, che più ama, viepiù altresì, mediante l' amoroſo diſiderio, da quel lume francheggiato, all' amata coſa s' accoſta. Che contentezza ſarà mai la noſtra di eſſere introdotti nel Regno de' Cieli, a fruire quelle ſempre durevoli delizie! Non vi ha dubbio, che quella ſarà una vita eterna, e vita perfetta, e non come la preſente, che di quaſi infiniti malagevoli avvenimenti piena, in fiera guiſa gli animi noſtri, con forti ondeggiamenti, dibatte. Ond' è, che in quella pienezza di godere, non averà l' anima noſtra, che ſopraddeſiderare; perciocchè non ſolamente maggiori diletti aver non puote, ma ancora perchè, eſſendo ella a Dio ſuo Creatore unita, non le reſta più in che avanzarſi, e una imperturba-

 bile

bile pace in Esso per sempre si gode: e perciò il nostro Poeta, dopo aver detto

Sì come eterna vita è veder Dio;

soggiugne saggiamente:

Ne più si brama, ne bramar più lice.

Dante nel xix. Canto del Paradiso introduce tutti gli Spiriti, che pone nel Cielo di Giove, per mezzo dell' Aquila, come per bocca di un solo, a così favellare della Celeste Felicità:

E cominciò; per esser giusto, e pio,
Son io qui esaltato a quella Gloria,
Che non si lascia vincere a disio.

Se il Petrarca, gettato avendo il fondamento di questa così sublime comparazione tra il mirar Laura, e il Sommo Bene, fa tosto passaggio a chiudere il paragone, dicendo,

Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio:

Proseguiremo noi altresì, dopo il ragionamento fatto intorno alla Beatifica Visione, a discorrere su gli altri due Versi, e a fare insieme difesa al Poeta, se e' sembrasse, che troppo licenziosamente, ovvero con non buono giudizio, fatta avesse questa comparazione. Ma qui non istaremo noi, per giustificarlo, a riportare quei Versi di Catullo, i quali, cantar volendo egli della sua Lesbia, furono da esso presi in buona parte da una Oda Greca della Poetessa Saffo, e nel Latino Linguaggio gentilmente trasportati

Ille

Ille mi par esse Deo videtur ,
Ille , si fas est , superare Divos ,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat -----

Perciocchè ci sarebbe tosto rinfacciato, esser questi un Autore Gentile , il quale , secondo la costumanza de' Poeti di quella Religione , cose dice disconvenienti alla Deità , benchè falsa , de' suoi Numi . Diremo bensì , che questo stesso pensiero , prima del Petrarca , lo spiegò Dante in un suo Madrigale , che comincia ;

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardar a Madonna il suo bel viso ,
Mirerol tanto fiso ,
Ch' io diverrò beato Lei guardando . . . .

E dopo il Petrarca , lo spiegò altresì Pietro Bembo in quella sua Canzone ;

Gioja m' abonda al Cor tanta , e sì pura ,
Tosto che la mia Donna scorgo , e miro ;
Ch' in un momento ad ogni aspro martiro
In ch' ei giacesse , lo ritoglie , e fura . . . .

Ma l' uno , e l' altro assai più licenziosamente del Petrarca ; il quale più ritenuto , e più modesto in questo suo paragone , non dice assolutamente, che il veder Laura beato lo renda, in quella maniera , ed a quel segno , che beati sono coloro , che nella Celeste Patria le sempre eterne delizie , vedendo il loro Creatore, fruiscono : ma e' dice bene , che , siccome a quelle avventurate

Anime

Anime la visione d' Iddio cagiona vita eterna ; così diviene egli felice in mirar la sua Donna ; ma in questo Mondo ; che vale a dire, felice per quanto comporta l' umana condizione , cioè scevro dalle passioni , e di un cuore tranquillo , ed allegro : e notar deesi , che tutta la comparazione consiste nel vedere , non già negli oggetti , che vedonsi , e negli effetti , che da essi derivano . E non è cosa nuova : conciossiacosachè eziandio nella Sacra Scrittura , per esprimere la grandezza dell' amore , si trovino usati talora paragoni , che non suonerebbono bene , se si volesse prendergli , secondo tutto il valore delle parole , e non separare dalla sostanza , per cui esso paragone è degno di aver luogo ne' Sacri Volumi , quelle circostanze , che possono renderlo vizioso , e poco decente . Con questa avvertenza spiegano gli Espositori quel passo del famoso Epicedio di Davidde , sopra la morte di Saulle , e di Gionata , registrato nel primo Cap. del 2. Lib. de' Regi , laddove parlando delle doti , che rendevano amabile Gionata , cantò , ch' egli era degno di un' amore più grande di quello , con cui si amano le Donne : e quello , che si legge nel Cap. 2. de' Prov. n. 4. dove si esortano gli Uomini a cercare la Sapienza come cercano le ricchezze . Da tutto ciò manifestamente se ne deduce , non esser lavorato sì fatto paragone con ardire , che nel Poeta possa porre in dubbio la buona Cristiana Religione , che egli ottimamente professava .

feſſava. Si può anche dire per maggiormente difendere queſto luogo del Petrarca, che, ſiccome in veggendo un Palazzo, il quale adorno ſia di ſtatue di ricco marmo, di prezioſi paramenti, di maraviglioſe dipinture, e di mille altri riguardevoli addobbi corredato, toſto per l' ammirazione ſi ſuole queſte parole mandar fuori: *egli è un Paradiſo*: così il Petrarca, laſciandoſi traportare dalla bellezza di Laura, per ingrandirla, come praticar ſogliono non poco i Poeti, fece quell' alto paragone, nella maniera, e con quella intenzione però, che ſopra accennata abbiamo. Il gentiliſſimo noſtro Giovanni della Caſa nel primo de' ſuoi Sonetti, chiama Angelo la ſua Donna:

Angel novo del Ciel quaggiù mirando.

Torquato Taſso in un Sonetto alle Principeſſe di Ferrara

Voi di beltà, di ſpirto, e di natura
Angeliche, e divine, alta vittoria
Avete contra i ſenſi ----

Che poi (per tornare ſulla materia della prima difeſa) la bellezza abbia poſſanza ſu' cuori degli uomini, e valevole ſia ad abbonacciare quelle tempeſte, che ordinariamente gli perturbano, non è maraviglia veruna; perciocchè ella, che altro non è, che una armonia da molte parti diſcordevoli concordevolmente riſultante, allora che paſsa per gli occhi nell' animo de' riguardanti, riſvegliandovi maraviglia, mediante un lume, che

ſeco

ſeco porta dall' eterne bellezze diſtaccanteſi, fa sì, che eglino dimenticandoſi d' ogn' altro loro penſiero, o lieto, o triſto, che e' ſia, tutti in eſſa ſi abbandonino, e più oltre non penſino. Lodovico Arioſto, come quello, che de' movimenti degli Animi noſtri una chiariſsima intelligenza avea, nel Canto XIX. del ſuo Furioſo, narrando, come Zerbino, per non veder Cloridano, che aſcoſo nel boſco ſpeſsi dardi vibrava contra la ſua ſquadra, pieno di mal talento preſe a sfogar ſuo ſdegno contra il bello, e pio Medoro, che ſtandogli avanti, guardava il cadavero del ſuo Signore, per dargli onorata ſepoltura; maraviglioſamente in tal maniera dipinſe la forza del Bello.

Con ira, e con furor venne a Medoro,
Dicendo, ne farai tu penitenza.
Steſe la mano in quella chioma d' oro,
E ſtraſcinollo a ſe con violenza:
Ma come gli occhi in quel bel volto miſe
Gli ne venne pietade, e non l' ucciſe.

In queſti Verſi l' avveduto Poeta ci dimoſtra, che toſto che l' adirato Cavaliere vide la maraviglioſa bellezza dell' amabile Giovane, ſorpreſo fortemente da quella, s' acquetò l' ira guerriera, che nel ſuo petto orgoglioſamente bolliva; ed amico divenne di chi prima odiava a morte. Anacreonte dolciſſimo, e leggiadriſſimo Poeta, benchè per lo più d' altro, che del vino, e delle ghirlande non favelli, nondimeno non tralaſciando

do alle volte di ſpargere per entro alle ſue Canzonette ſegni evidenti di eſsere ancora Filoſofo, come giudicollo, e Platone, e Maſſimo di Tiro, dice, che delle ſpade, del fuoco, e della morte, è la beltà più poſsente. Non è adunque maraviglia, che il Petrarca dica, che il veder Laura lo fa felice: il che rende più credibile, ſoggiugnendo, di non averla veduta mai più sì bella, come allora che il Sonetto componeva;

Ne voi ſteſſa, com' hor, bella vid' io
Giamai; ſe vero al cor l' occhio ridice.

Poichè, quanto più perfetta è la bellezza, più s' imprime nel cuor dell' uomo, ed ivi fa prove maggiori di ſuo potere. Sembrava al Petrarca talmente bella la ſua Donna, che non ebbe timore di profferire altresì nel reſtante del Sonetto, che, ſe tanto breve non foſſe il tempo concedutogli per rimirarla, niuna altra coſa di quaggiù domanderebbe egli giammai: poichè ſe vi è chi ſolamente vive di odore, come, giuſta la teſtimonianza di Plinio nel Cap. 2. del Lib. 7. ſono alcuni abitatori delle ultime parti dell' Indie Orientali, che privi della bocca, vivono di odore, che per le narici providamente a ſe traggono: e ſe vi è ancora chi vive di acqua, come i peſci; e chi di fuoco, come la Pirauſta; coſe tutte, molto inferiori alla viſta; perchè, dice egli, non ſarà adunque valevole a ſoſtener queſta mia vita lo ſplendore, che in me, vedendo Laura, ſoavemente piover

 ſuole?

ſuole ? Con queſta interrogazione pone il Poeta fine al Componimento, e con eſſa non ſolamente da a divedere, quanto in lui la bellezza di forza aveſse; ma viene, per noſtro credere, a dimoſtrare, che in fabbricando la comparazione tralla beatifica Viſione, e 'l veder la ſua Donna, non ha avuto penſiero alcuno di meſcolare le celeſti colle terrene coſe, ma bensì di ſtarſene dentro a i limiti dell' umana condizione; perciocchè, accoppiando nella fine del Sonetto, colla viſta di Laura, l' odorato, il guſto, e 'l tatto, coſe diſdicevoli, anzi improprie a quelle Menti, che eterne inalterabili contentezze, la noſtra immaginazione ſopravanzanti, godono in Dio; moſtra, che egli, non avendo mai preſo di mira ſe non le mortali coſe, non ha parimente in altro, che nel puro atto del vedere, come già dicemmo, quel ſuo paragone fondato. E qui vogliamo por termine al noſtro ragionare intorno al Sonetto del Petrarca, a cui coſa dicevole, anzi dovuta, eſſere giudicammo dare in queſta maniera un ſegno di quella ſomma ſingolare divozione, che in verſo di lui abbiamo ſempre avuta, ed averemo altresì, perciocchè, oltre ad eſſer egli il primo Maeſtro del Toſcano leggiadro Poetare, egli è ancora uno di quei valentuomini, che mantenuta hanno in altiſſimo poſto della Italiana Nazione la gloria: il cui ſplendore vivo, e vigoroſo giugne

Dal Borea all' Auſtro, e dal Mar Indo al Mauro.

LE-

LEZIONE TERZA

SOPRA IL SONETTO PASTORALE DI M. BENEDETTO VARCHI

CHE COMINCIA

Cinto d' Edra le tempie intorno intorno.

E' Notiſſimo ſentimento di tutti gli Uomini Savj, Illuſtriſſimo Conſolo, Accademici, e Aſcoltatori benigniſſimi, eſsere la Pittura una muta Poeſia, ed all' incontro la Poeſia una parlante Pittura: imperocchè hanno amendue per iſcopo, quella co' ſuoi colori, queſta col più bel fiore dell' eloquenza, di andare le azioni degli Uomini imitando, e quelle chiaramente far vedere a chi, o ſulle tele, o ſovra i fogli, ſi prende diletto di contemplarle: E vaglia il vero: laſciando ſtare adeſso la Pittura;

come quella, che all' inteſo noſtro ragionare non fa; e 'l diſcorſo alla Poeſia rivolgendo; e chi non vede, che queſta sì nobile maraviglioſa arte, è forte intenta a ritrarre al vivo tutte le umane operazioni? Se noi indietro col penſiero a' paſsati ſecoli ritorniamo, vedremo Spiriti valoroſi, e ſublimi, che nobilmente nelle lingue più belle cantando, ciò chiaro dimoſtrano: conciofiacoſachè Omero

Primo Pittor delle memorie antiche

fa nell' Iliade a maraviglia ſpiccare il guerriero valor d'Achille, e nell' Odiſſea la prudenza d' Uliſſe; dipignendo così nel primo Poema la robuſtezza del corpo, congiunta al valor militare; nel ſecondo la fortezza dell' animo. Euripide, e Sofocle nelle loro belliſſime Tragedie, non pongono forſe altrui davanti agli occhi i tradimenti, le congiure, e le morti violente, ed ingiuſte, che vedonſi accadere tra Perſone di nazione Regale, allora quando la Tirannia, od altra sfrenata paſsione va in volta? E perchè di coloro, che di baſsa condizione ſono, gli avvenimenti rappreſentati non manchino, Menandro, ed altri con eſso lui, con piacevole maniera, nelle loro Commedie dipinſero, Vecchi innamorati; Giovani, che rubano agli avari Padri; ed altri così fatti popolari ſucceſsi, che alla giornata ſogliono accadere. Non mancarono ancora nel Lazio belli, e fecondi ingegni, che andaſſero dietro all' onorate veſtigia de'

de' Greci , co' quali eziandio presero a gareggiare ; poichè il gran Vergilio ad Omero si adegua ; Seneca a Sofocle , e ad Euripide molto s' accosta ; e con Menandro accoppiansi , e Plauto , e Terenzio . E finalmente tra' celebri coltivatori della Toscana favella vi fu chi de' Greci , e de' Latini Maestri , con savíezza , e nobiltà , i luminosi esempli prese a seguitare . Il maraviglioso Ariosto , e 'l gran Torquato , l' Epica Toscana illustrarono ; lo stesso Torquato con Prospero Bonarelli la Tragica ; e le buone Commedie dall' Ariosto , e da molti altri furono composte , che per dir vero , d' altro conio sono , che quelle , che oggidì il più delle volte si compongono , non avendo queste di Commedia altro che il titolo . Ma fino adesso averemmo dimostrato , che la Poesia impiegata si fosse intorno alle azioni degli Eroi , di Persone d' alto affare , e della Plebe Cittadinesca ; e lontano dalle adunanze de' gran' Personaggi , e fuori delle Città non si fosse distesa . Ancora nelle campagne , ancora ne' boschi si sono udite dolcemente cantar le Muse : imperciocchè evvi stato , chi con arte ammirabile ha saputo poeticamente ritrarre i rozzi , e semplici costumi de' Pastori , e col velo di essi alle volte coprire sublimi argomenti . Abbiamo tra' Greci il Siciliano Teocrito , che le Pastorali faccende a maraviglia delineò ne' suoi Idillj ; i quali dall' eruditissimo , e dottissimo Accademico nostro Anton Maria Salvini (di cui , per illustrare

ſtrare col ſuo sì celebre nome queſta noſtra fatica, facciamo menzione) ſono ſtati maeſtrevolmente traſportati in verſo Toſcano, e ſperiamo che un giorno, e forſe tra non molto, pubblicati vedranſi per mezzo della ſtampa. Le Selve Latine furono fatte riſonare del bel nome d' Amarillide da Vergilio: e tanta vaghezza hanno in ſe le Paſtorali coſe, che appena la Toſcana Poeſia laſciò la ſua primiera rozzezza, e a girſene cominciò più ſciolta, e leggiadra, che ſi udì in quella paſtoralmente comporre; poichè Giovanni Boccaccio, per mio avviſo, in Toſcana diede cominciamento alla paſtorale con quelle Poeſie, che egli tramiſchiò nell'Ameto; perciocchè, ſebbene titolo veruno poſto a quelle Compoſizioni non ſi legge, che manifeſti di quale ſpezie elle ſieno; nientedimeno che elle ſono Egloghe, dalla lor forma, e dal lor carattere ſi conoſce, diſtinguendoſi, ſecondo l' uſo di quell' età, in cotal maniera i Componimenti; come eziandio accennò un altro noſtro ſtimatiſſimo Accademico il Canonico Giovan Mario Creſcimbeni negli eruditi Commentarj intorno alla ſua Iſtoria della Volgar Poeſia. Ma qui non ſi fermarono già gl' ingegni Italiani, che viepiù le Paſtorali Muſe coll' andar del tempo abbellirono, e gentili fecero: e tra il novero di quelli, che a ciò ſi adoperarono, più d' ogn' altro ſollevoſſi il gran Sincero, per le belliſſime Egloghe, che nella ſua celebre Arcadia inſerì, mercè delle quali la Toſcana al

Lazio,

Lazio, ed alla Grecia non porta invidia; anzi e dell' uno, e dell' altra proccurò farsi più ricca, e più bella: e di vero ben le riuscì; perciocchè non solamente Egloghe, ma altresì le intere favole pastorali, come tra molte sono il maraviglioso Aminta del Tasso, e 'l Pastor Fido del Cavalier Guarini, per le Toscane contrade s' udirono, e tuttavia s' odono con grande ammirazione, e diletto di chi che sia: la quale impresa per certo non fu da' Latini tentata giammai, e forse ne meno da' Greci; se chiamar non volessimo Pastorale il Ciclope d' Euripide, perchè i Satiri, ed altre persone abitatrici delle boscaglie vi s' introducono. Un' altro fregio ancora, non meno dell' accennato riguardevole, acquistarono alla Pastorale i nostri Poeti; poichè della Comica non contenti, vollero illustrarla colla Lirica; ed in ciò, sovra i Greci, ed i Latini, farsi pur singolari, i quali delle boschereccie materie rade volte, e scarsamente, sparsero i Lirici loro Poemi, e con quelle interi non mai gli tesserono. I primi Componimenti Lirici Pastorali, furono senza dubbio i Madrigali, perchè in essi, secondo l' autorità del Bembo, avvenimenti selvaggi si trattano: ma ne' secoli più a noi vicini non mancò chi Sonetti pastoralmente componesse; e 'l primo che si arrischiasse a tentar questo guado, per quella cognizione, che abbiamo, estimiamo, che fosse M. Benedetto Varchi, gran lume della nostra Accademia, Letterato de'

de' più grandi, che avesse il secolo del cinquecento, del quale fu detto, che, se Giove avesse voluto parlar Toscano, scelta avrebbe la lingua del Varchi. Ei ne diede fuori un volume, tra' quali, come che tutti sieno assai leggiadri, de' leggiadrissimi ve ne sono non pochi; poichè sparsi si vedono de' più bei fiori, che la Pastoral Poesia possa concedere a' suoi devoti: ond' è, che noi, sceglien-done uno, che bellissimo ci sembra, ci facciamo lecito illustrarlo, con farvi sopra alcune osservazioni. Ne sia chi voglia riprenderci, perchè non di un' antico Poeta, com' è Dante, e 'l Petrarca, ma di uno, rispetto a questi, più tosto moderno, prendiamo a considerar le fatiche; percioc-chè, se a Torquato Tasso fu lecito di esporre un Sonetto di Monsig. Giovanni della Casa, che nel suo stesso secolo fiorì, per dimostrare lo stil magnifico, che quel gran Letterato ne' suoi Poetici Componimenti maneggiò a maraviglia bene: e se i nostri Maggiori altresì non isdegnarono in questo istesso luogo di sporre altri Sonetti del medesimo Casa, pochi anni dopo la sua troppo immatura morte; perchè non potremo noi, non all' antichità, ma al valore, ed alla fama dell' Autore riguardando, affaticarci intorno alle Rime Pastorali del Varchi, che è tanto prima di noi vivuto, accioc-chè, per quanto ne permetteranno le forze nostre, discopriamo la varia, e vaga erudizione, che da esso in quelle, con Poetica gentil maniera,

fu

fu sparsa, come si puote chiaramente conoscere dal presente Sonetto, che noi pigliamo ad esporre.

Cinto d' Edra le tempie intorno intorno,
Sopra un Tirso appoggiato, allor che il Sole
Spunta dal Ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te Padre Lieo consacro, ed orno
Di bianchi Gigli, e candide Viole,
Questo Capro, che ognor far tronche suole
Tue sante viti, or col dente, or col corno.
Così detto; il terren, tutto tremante,
Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse:
Poscia fermato in piè, soave, e piano,
Colmo un vaso di vin puro, spumante,
Si mise a bocca, e gli occhi al Ciel rivolse.

Senza andare ragionando intorno alla diversità dell' Idee, ovvero dello stile sublime, umile, e mezzano, noi diciamo, che il giudiziosissimo Varchi, dovendosi accomodare alla materia, che sceltezza, e nobiltà di parole, profondità di pensieri, armonia alta, e sonora non richiedea, in istile umile il suo Sonetto compose; il che la non ricercata, ma naturale locuzione, il piano, e non strepitoso numero, chiaro ci dimostra: e perciò questo poco basti aver toccato quasi alla sfuggita intorno allo stile. Passiamo ad altro. S' introduce in questo Sonetto un Pastore, che un Capro sacrifica a Bacco. Nel primo quadernario si de-

 scrive

ſcrive in che poſitura egli ſtava ; quali abbigliamenti egli avea , che de' ſacrificanti ſon proprj ; ed in oltre , che ora del giorno ei ſcelſe per lo ſacrifizio . Nel ſecondo quadernario ſi finge , che il Paſtore rivolto al Padre Libero , gli dica , che ſacrificar gli vuole un Capro , perchè l' alme viti , e col dente , e col corno danneggiava . Dipoi nel primo Ternario ſvena quell' animale ; e le fumanti viſcere al Nume offeriſce : e nell' altro Ternario ponendo fine al Componimento , ghermiſce un vaſo , di pretto ſquiſito vino ricolmo , e lietamente lo aſciuga . Tutto ciò ſi maneggia nel noſtro Sonetto ; che prima d' andare a parte a parte conſiderando , noi eſtimiamo , che neceſſaria coſa ſia alquanto trattenerſi del Dio Bacco ragionando , perciocchè intorno a lui ſpezialmente le oſſervazioni noſtre raggirare ſi debbono .

Se noi voleſſimo , ſenza punto invilupparci tralle favole , ma la vera buona Storia ſeguitando , di Bacco diſcorrere , potremmo dire , che egli foſſe lo ſteſſo , che Nembrotte figliuolo di Chus , e nipote di Cham , abitatore dell' Egitto , creduto da' Gentili Giove Ammone : e ſarebbe quel che noi diceſſimo dagli Eruditi fiancheggiato ; tra' quali , non meno d' ogn' altro , da Samuello Bocciarto , che nella Geografia Sacra va dottamente queſta verità dimoſtrando . Ma perciocchè adeſſo coſa più opportuna giudichiamo che ſia , il ſeguitare le Favole , laſciando la Storia , a quelle di buona

voglia

voglia ci appigliamo. Accecati dall' errore della falſa loro Religione gli antichi Idolatri, Bacco pel Sole, e per Apollo pietoſamente adoravano. E che ſia il vero; Servio nelle note ſopra la Georgica di Vergilio accenna, che gli Stoici addottrinati Teologi de' Gentili, aſſerivano, che tutti i loro Numi a due ſi riducevano; ad uno Dio, e ad una Dea; e che l' aſſegnar loro diverſi nomi, da altro non dipendeva, che dalla diverſità delle operazioni, colle quali il Mondo faceano bello: perciocchè lo ſteſſo Nume era, non ſolo Diana colla Luna, con Cerere, con Giunone, e con Proſerpina; ma altresì il Sole, con Bacco, e con Apollo, e con gli altri tutti; onde maraviglia non ſia, ſe Bacco pel Sole, e per Apollo, adoravaſi. Gli Spartani nelle feſte, e ne' ſacrifizj, che ad Apollo celebravano, coronavanſi di foglie d' Edera, pianta ſacra al buon figliuolo di Semele. I Popoli della Beozia nel Monte Parnaſo, celebre ſtanza delle Muſe, veneravano alcune ſpelonche, nelle quali in tempo determinato, ſolenni, e pompoſe feſte faceano al Padre Libero: ond' è, che di queſto Monte Lucano ebbe a dire;

Mons Phœbo, Bromioque ſacer -----

Perſio nel Prologo alle Satire

Nec in bicipiti ſomniaſſe Parnaſſo
Memini -------

perchè due cime avea il Parnaſo, una a Apollo; l' altra a Bacco dedicata; delle quali Dante nel 1. Canto del Paradiſo: *In-*

Infin a qui l' un giogo di Parnaſo
Aſſai mi fu , ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' arringo rimaſo .

Quando il Sole, al riferire di Macrobio nel Lib. 1. Cap. 21. de Saturnali , è nel noſtro Emiſperio , Apollo è chiamato ; e allora che , laſciando noi tralle tenebre , che dietro a lui ne vengono , nell' altro tramonta , ſi appella Dioniſo , che è lo ſteſſo , che Bacco . Inoltre le varie diverſe figure rappreſentanti Bacco , altro che il Sole non ci dimoſtrano : imperocchè , l' effigie di fanciullo allude al tempo , nel quale Febo , nel Solſtizio dell' Inverno , ritrovaſi ; poichè allora , non ſolo il giorno è breve , ma ancora i raggi ſolari , perchè feriſcono obliquamente la Terra , hanno meno di forza . L' effigie di giovane dimoſtraci l' Equinozio di Primavera , acquiſtando il Sole allora poſſanza , e per più tempo l' Emiſpero noſtro illuminando . Quella di uomo barbuto il Sole rappreſenta nell' eſtivo Solſtizio ; perciocchè allora egli ha avuto tutto il ſuo creſcimento , ed alla virilità , per così dire , è giunto . Non furono i Popoli d' Egitto anch' eglino di queſta Religione manchevoli , perciocchè il Sole adorarono nel Nume loro Oſiri , che da Bacco non differiſce , chiamandoſi egli in quel Paeſe con tal nome , il che fu accennato da Tertulliano nel Libro *de corona militis* , e da Tibullo nella 7. Elegia del 1. Lib. dove cantando di Bacco ſcriſſe :

Te

Te canit , atque ſuum Pubes miratur Oſirin
Barbara , Memphiten plangere docta Bovem .

E finalmente da Auſonio con queſti verſi :

Ogygia me Bacchum vocat ,
Oſirin Ægyptus putat ,
Myſtæ Phanacen nominant . . . .

E allora che volevano co' loro Geroglifici figurarlo , formavano un' occhio , e ſopra uno ſcettro lo ponevano , ſignificando così , che il Sole , con regale autorità , maeſtoſo , e ſublime il tutto riguarda ; onde addivenne , che l' occhio di Giove appelloſſi . Eſſendo adunque vero , che Bacco uno ſteſſo Iddio foſſe col Sole , e come tale i Gentili l' adoraſſero , con ottimo diſcernimento per certo fu egli creduto del vino il ritrovatore , ed a lui di quello raccomandato il mantenimento : perciocchè il Sole è quegli , che per obliqua ſtrada ſu in Cielo rivolgendoſi , nelle coſe di quaggiù infonde virtù tale , e vigore , che elleno pregne di ſpirito , belle , e dilettoſe creſcono , e germogliano ; molte delle quali a ſuo tempo , ſecondo l' ordine della gran madre Natura , guſtevoli frutti producono ; il che delle viti , e del vino non vi è dubbio che accada . Moſtrò d' avere inteſa queſta dottrina il gran Poeta Teologo nel Canto xxv. del Purgatorio ;

Guarda il calor del Sol , che ſi fa vino
Giunto all' umor , che dalla vite cola .

e il noſtro Accademico Franceſco Redi nel ſuo celebre

celebre Ditirambo del Bacco in Tofcana pur anch' egli con leggiadra maniera difse del vino:

Sì bel fangue è un raggio accefo
Di quel Sol , che in Ciel vedete ;
E rimafe avvinto , e prefo
Di più grappoli alla rete .

Ne il buon Leneo, del vino, e degli altri frutti della Terra folamente è il Nume, accomunandofi egli col Sole, come già dicemmo ; ma negli Animali tutti altresì influifce, e di quegli è Signore ; e perciò i Paftori full' Altare di lui fvenavano vittime ; e paurofi dell' ira fua, quanto più potevano, l' onoravano. Vergilio, dopo di aver propofto quello, che nella Georgica di cantare intendea, eftimò bene invocare, e Bacco, e Cerere, cioè il Sole, e la Luna ; acciocchè, per trarre a fine i fuoi defiderj, forza gli deffero, e lena ; poichè intorno alle cofe loro affaticavafi, foftentando il tutto amendue, uno col calore del giorno, l' altra col temperamento della notte

------- *Vos o clariffima mundi*
Lumina , labentem Cœlo quæ ducitis annum
Liber , & alma Ceres --------

diffe il gran Poeta : il che credo, che imparaffe da M. Terenzio Varrone, che nella Prefazione de' Libri, i quali egli fcriffe a Fundania fua moglie, intorno alle bifogne della Villa, invocò tra' dodici Dei, che l' agricoltura in buono ftato mantengono, Cerere ancora, e Libero. Ma qui facendo

do fine al ragionare di Bacco , perciocchè crediamo , che a baſtanza ſia ciò , che ne abbiamo accennato , ci rivolgiamo al Sonetto .

Il Varchi ſul bel principio dice, che il Paſtore, che ſacrificar dovea, era coronato di Edera:

Cinto d' Edra le tempie intorno intorno .

E perchè ragion vuole , che noi diciamo per qual cagione egli era coronato , e perchè di Edera , e non d' altra ſpezie di fronde ; s' aprirebbe adeſſo il campo, per diſcorrere della diverſità delle corone, che gli antichi aveano in uſo; ma perchè verremmo con queſta materia a diſtenderci troppo, e forſe fuor di propoſito , ci fermeremo ſolamente ſu quello , che l' intento noſtro richiede . In tutti quaſi i Sacrifizj , che faceanſi da' Gentili agl' Idoli loro , i Sacerdoti ſoleano ſtarſene coronati ; e talmente erano di queſto rito oſſervanti , che i Romani, benchè aveſſero in coſtume di andarſene ſempre col capo ſcoperto , come oſſervò Giuſto Lipſio nel Cap. 19. del Libro, ch' egli ſcriſſe intorno all' Anfiteatro , nulladimeno , in quel tempo, che ſolennemente ſacrificavano , velavanſi la teſta , e così coronati, il lor miniſtero eſercitavano : la qual diſciplina viene accennata da Vergilio nel 10. dell' Eneida ;

Nec procul Hæmonides Phœbi, Triviæque Sacerdos,
Infula cui ſacra redimibat tempora vitta . . . .

E perciò ei volle , che il ſuo Enea , allora che nel 5. Lib. l' introduce a far l' Eſequie al Padre Anchiſe,

Anchiſe, di Mirto, inſieme con tutt' i ſuoi ſi cingeſse la fronte;

Sic fatus velat materna tempora Myrto;
Hoc Helymus facit; hoc ævi maturus Aceſtes;
Hoc puer Aſcanius; ſequitur quos cœtera Pubes.

Omero fonte copioſiſsimo di maraviglioſa erudizione, nel Lib. 1. dell' Iliade introducendo Criſe venerabile Sacerdote d' Apollo, a richiedere la bella, e vezzoſa ſua figliuola, fa che Agamennone, preſso del quale ella era naſcoſa, con aſpra oltraggioſa maniera diſcacciandolo, gli dica, che ſe ne vada pur toſto, poichè non gli gioverà del ſuo Nume, e lo Scettro, e la Corona, di cui egli ornoſſi, per più facilmente muovere i Greci ad una pietoſa, e compaſſionevole reſtituzione.

Μή νυ τοι οὐ χραίσμῃ σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο.

E non ſolo i Sacerdoti ſi adornavano in cotal maniera; ma ancora davaſi onore a' Numi, coll' appendere le corone a' Templi loro. Tibullo Lib. 1. Eleg. 1.

Flava Ceres, tibi ſit noſtro de rure corona
Spicea, quæ Templi pendeat ante fores.

Eſſendo adunque rito comune de' Sacerdoti l' adoperar le corone, perciocchè così gl' Iddii maggiormente ſi onoravano; di qui è che il Varchi con ragione coronò il ſuo Paſtore, al Padre Libero ſacrificante: anzi ſe così non aveſse operato, gran torto averebbe fatto a Bacco; imperocchè fu egli il primo, per teſtimonianza di Plinio

nel

nel Cap. 4. del Lib. 16. della Storia naturale, che ritrovasse la corona, e di quella con pomposa gala si adornasse, e perciò ell' è più a lui, che ad alcuno altro Nume, convenevole; e di tal maniera è nelle cose a Bacco appartenenti propria la corona, che, essendo egli il Dio del vino, i Poeti *coronare le tazze*, in vece di *colmare*, con leggiadria propria di loro, il più delle volte usano di dire. Omero nel Lib. 9. dell' Iliade

Κοῦροι δὲ κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο

Vergilio nell' Eneida Lib. 1.

Postquam prima quies epulis, mensaque remotæ,
Crateras magnos statuunt, & vina coronant.

Inghirlanda pure di vino figuratamente il bicchiere Francesco Redi nel Bacco in Toscana.

Torniam noi trattanto a bere.
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò il Bicchiere,
Per un brindisi canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio,
Ch' è famoso Castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio.

Avendo mostrato, che a ragione il nostro Pastore vien coronato, dobbiamo adesso far vedere perchè di Edera. Il voler negare, che l' Edera non fosse consecrata a Bacco, sarebbe quasi un voler dire, che il Sole non risplendesse. Non evvi albero, che riguardevole sia per la vaghezza delle frondi, ovvero per l' altezza del fusto, che

H con

con iſpeziale ſuperſtizione da' Gentili fatto ſacro non foſſe ad alcuno de' Numi loro; o perchè eglino, quando furono tra' mortali, di quello ſi ſervirono; ovvero per favoloſi avvenimenti, che in quei tempi tutto dì ſi creavano. L' Ellera è ſacra a Bacco, perchè

Nyſiadas Nymphas, puerum quærente noverca,
Hanc frondem cunis oppoſuiſſe ferunt.

diſſe Ovidio nel 3. de' Faſti; ovvero, come ne ſcriſſe Plinio, perchè dall' Indico Oriente, per le acquiſtate vittorie, glorioſo ritornando, egli ſi fe d' una corona d' Ellera ſuperbamente adorno vedere; e ad imitazione di Bacco il grand' Aleſsandro, pur anch' egli dell' Indie Orientali trionfatore, ordinò, che i ſuoi Soldati di Ellera ſi cingeſsero la fronte. Quindi addivenne, che queſta pianta, non ſolo, come coſa del figliuolo di Semele, foſse riſpettata, ma ancora, in ragionando di Lui, ſi faceſſe con quella, per dir così, più bello il diſcorſo, e nelle feſte, e nelle rappreſentazioni di eſso, con quella pure, e i Sacerdoti, e le Statue, e le altre coſe tutte ſi adornaſſero. Ateneo nel 5. Cap. del Lib. 5. delle Cene de' Savj, la pompa fatta in Aleſsandria da Tolomeo Filadelfo, ſecondo quel che ne ſcriſse Caliſſeno Rodio, raccontando, dice; che tra i Simolacri di varj Numi, che ſolenne, e ſontuoſa moſtra vi fecero, vi era altresì il Simolacro di Bacco, intorno al quale quegli de' Satiri, e de' Sileni, quaſi per corteggio,

gio, si vedeano, e in tutto con bella, e bizzarra foggia scorgeasi l' Ellera tramischiata. Soleano i buoni Antichi, quando ne' conviti loro a bere si davano dello squisito vino, coronarsi con ramoscelli d' Edera, acciocchè, secondo l' opinione di alcuni, che estimano, che di natura sua ella sia fredda, si estinguesse il calore del tracannato vino; e i fumi, che al cerebro ne salgono, si deprimessero: il che lasciamo considerare a' naturali Filosofanti se possa esser vero. Agnolo Poliziano nelle Stanze, ch' ei compose per la Giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici, in descrivendo Bacco, non volle levargli l' ornamento delle frondi a lui consacrate;

Vien sopra un carro, d' Ellera, e di Pampino
Coperto Bacco, il qual due Tigri guidano;

diss' egli: e 'l gentilissimo Redi, dopo che Bassareo ebbe pronunziata autorevolmente la Sentenza in favore del vino di Monte Pulciano, introduce le Baccanti, non solo avvinazzate, ma cotte, anzi tracotte, per lo troppo cioncato vino, ad applaudere a quell' altissimo Decreto in cotal maniera;

A così lieti accenti
D' Edere, e di Corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti.

Se noi volessimo de' Poeti, e degli altri Scrittori i luoghi tutti addurre per testimonianza, che

 l' Edera

l' Edera sia propria di Bacco, non mai si verrebbe a fine; e perciò giudicando, che dalle accennate cose chiaramente provato venga, con maestria esser coronato di Edera il Pastore, che nel Sonetto a sacrificare introducesi, ragion vuole, che passiamo a considerare il rimanente del quadernario.

Sopra un Tirso appoggiato, allor che il Sole
Spunta dal Ciel, dicea queste parole
Il buon Damon, di mille fiori adorno.

In questi versi ci da il Varchi ad osservare in prima il suo Pastore, appoggiato sopra un Tirso, allo spuntar del Sole. Il Tirso è un' asta ricoperta di Ellera; e perciò Catullo nel Poema sopra le nozze di Peleo, ragionando di Bacco, e di Arianna, e i saltanti Satiri, ed i festevoli Sileni descrivendo, disse;

Horum pars tecta quatiebant cuspide Thyrsos.

Di Tirso armate erano quelle Donne, che nella guerra seguirono il Padre Libero; ed esso ancora quello nella guerra, ed in altro tempo adoperò: onde avvenne poi, che ne' Sacrificj, che faceansi in onore di questo Nume, perciocchè erano di diversi occulti misterj ripieni, a lui pertinenti, usossi di scuotere, e maneggiare il Tirso. Ovid. nel 4. Lib. delle Trasformazioni;

------ *festum celebrare Sacerdos,*
Immunesque operum famulas, dominasque suorum
Pectora pelle tegi, crinales solvere vittas,
Serta

Serta comis, manibus frondentes ſumere Thyrſos
Juſſerat ------

Il Mureto nel belliſſimo Galliambo ſopra Bacco

Ter o, & quater beatum, tua qui orgia ſequitur,
Thyrſum inquietè dextra quatiens hedericomum.

Se per conformarſi a i ſacri antichi riti, come chiaramente ſi ſcorge, fu il Paſtore, con laudevole artificio, del Tirſo, in ſacrificando, corredato; mideeſi adeſſo vedere perchè egli ſia per far ſuo miniſtero, allora quando il Sole le notturne tenebre diſcacciando, ritorna luminoſo a far bella la Terra. E veramente non per altro diciamo, che egli in quel tempo offeriſca il ſuo Sacrifizio, ſe non per ſeguitare anche in ciò la coſtumanza de' Gentili, i quali per lo più a fare i loro ſacri miſterj ſtavano il naſcente Sole aſpettando: quindi è, che nel Lib. 8. dell' Eneida ſi legge

Surgit, & ætherei ſpectans orientia Solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Suſtulit, ac tales effudit ad æthera voces.

e nel 12.

Illi ad ſurgentem converſi lumina Solem
Dant fruges manibus ſalſas ------

Da queſti verſi di Vergilio, non ſolamente ſi ricava la teſtimonianza dell' uſo di ſacrificare allo ſpuntar del Sole; il che, più d' ogn' altra coſa, ſerve d' illuſtramento a quel paſſo del Sonetto, che fra mano abbiamo; ma altresì con eſſi ſi dimoſtra, che ſoleano quei, che ſacrificavano, ſtar

volti verſo la parte Orientale ; e perciò Ovidio diſſe, in ragionando delle Feſte, che celebravanſi in onore della Dea Pale ;

His Dea placanda eſt ; hæc tu converſus ad ortum
Dic quater ; & vivo perlue rore manus.

Vitruvio trattando dell' Architettura de' Templi ſcriſse, che ſi debbono fabbricare in poſitura tale, che l' entrata di eſſi l' Occidente riguardi, e l' Altare ſia collocato verſo l' Oriente, acciocchè ſieno colà rivolti quei, che sacrificano. Ne' primi ſecoli della Chieſa, per non divezzare a un tratto da tutte le Gentileſche cerimonie coloro, che alla Criſtiana Fede venivano, e per rendergli più a quella affezzionati, quei gran Perſonaggi, che allora la Chieſa reggevano, permeſſero loro alcuni riti, che, ſebbene praticati erano da' Gentili, non però offendevano la bella purità della nostra Religione ; tra' quali uno fu nelle Orazioni, e ne' Santiſſimi Sacrificj lo ſtar volto inverſo l' Oriente: perciocchè, altrimenti facendo, averebbono forſe dal buon cammino fraſtornati quegli, che di freſco dagl' Idoli a Criſto ſi erano rivolti. Clemente Martire, e Pontefice Romano ordinò, che i Sacroſanti Templi de' Criſtiani, non ſolo foſſero di lunga figura, ma foſſero in oltre ſituati talmente, che i Fedeli in entrando, la parte Orientale riguardaſſero : la qual diſciplina viene eziandio dimoſtrata dal grande Iſtorico Euſebio Ceſarienſe, allora quando egli diſcorre della Baſilica di

Tiro,

Tiro, e di quella, che il Gran Coſtantino fe fabbricare in quel luogo appunto, dove il Figliuolo d'Iddio Gesù Criſto Salvator noſtro, dopo la fiera ſanguinoſa morte, trionfante riſorſe. Ma non praticoſsi queſto coſtume ſolamente nella naſcente Chieſa: ancora ne' ſecoli più a noi vicini, con laudevole maniera ſi oſſervò; della qual coſa fanno baſtevolmente fede non pochi ragguardevoli Templi, che dal mille in qua ſi veggiono fabbricati per ogni dove. Torquato Taſſo, come quegli, che di oltremaravigliosa ſcienza, ed erudizione era fornito, fa che il buono Eremita, dopo di avere col Sacramento della Penitenza renduto puro, e netto il cuor di Rinaldo, che andar doveva contra i moſtri della ſelva, l'eſorti a porgere preghiere al Grande Iddio allo ſpuntare dell' Alba.

Il Miniſtro del Ciel, dopo il conceſſo
Perdono, a lui dicea; co' nuovi albori
Ad orar te n' andrai la ſu quel monte,
Che al raggio matutin volge la fronte.

Da tutto quello, che addotto abbiamo, ben ſi comprende, che il Varchi miſterioſamente la naſcita ſcelſe del Sole, per lo tempo del Sacrifizio, acciocchè tutto tra ſe corriſpondeſse: imperciocchè, avendo egli coronato il Paſtore, coſa dicevole a' Sacerdoti; e coronato di Ellera, per farlo conoſcere Sacerdote di Bacco; e poſtogli di più in mano il Tirſo, arme, che maneggiar ſoleaſi nelle Feſte del Padre Libero; avrebbe non giudizioſamente

ſamente fatto , ſe ancora nel tempo , che il Sole comincia l' Orizonte ad illuſtrare , non l' aveſse all' opera alleſtito ; perciocchè quella era propria ora per lo Sacrifizio . Eſſendo adunque il Sacrificante noſtro Paſtore nel tempo , ch' ei dovea , di quelle coſe ornato , che in cotali Sacre Funzioni convenevoli ſono , non gli reſtava altro da fare , che all' atto venire del Sacrifizio . Ma perciocchè doveroſa , e ſolita coſa è , prima di offerire al Nume la Vittima, proccurare di renderſelo benevolo , e alle noſtre voglie pieghevole , col ſeco pietoſamente ragionare ; il Varchi finge , che il Paſtore nel ſecondo quadernario a Bacco ſi rivolga , e in cotal maniera gli favelli :

A te Padre Lieo conſacro , ed orno
Di bianchi Gigli , e candide viole
Queſto Capro , che ognor far tronche ſuole
Tue ſante viti , or col dente , or col corno .

La coſa, che in queſto quadernario ſia più degna d' oſſervazione ſenza dubbio veruno è la Vittima , cioè il Capro : ma perciocchè evvi altro , che merita di eſſere illuſtrato , non ſarà fuor di propoſito il farvi ſopra qualche oſſervazione . Molti , e tra ſe diverſi ſono i nomi , che ſi danno al figliuolo di Semele ; e tutti hanno in ſe una qualche propria alluſione . Il Varchi lo fa chiamare dal ſuo Paſtore col nome di Lieo ; la qual parola deriva dalla voce Greca λύα che ſignifica guerra , riſſa , e ſollevazione ; ond' è che eſſendo egli

il

il Dio del vino , che ſtrabocchevolmente bevuto , ſuol muovere furioſe , e pazze riſse tra' bevitori , a ragione in tal maniera viene appellato . Si potrebbe anco dire , e forſe più acconciamente , che queſto titolo , che daſſi a Bacco , derivaſse da λυειν che in noſtra Lingua ſuona ſciogliere , perciocchè il vino diſcioglie , e libera altrui da' mordaci rincreſcevoli penſieri , e così verrebbe a corriſpondere al latino *Liber* . Orazio nell' Oda 7. del Lib. 1. diſſe

O fortes , pejoraque paſſi
Mecum ſæpe viri , nunc vino pellite curas.

E 'l Chiabrera

Beviamo , e dianſi al vento
I torbidi penſieri .

Ovidio eſpreſſe nel 4. Lib. delle Trasformazioni i nomi , di cui , in ragionando di queſto Nume , ſon ſoliti i Poeti di ſervirſi ;

Thuraq; dant, Bacchumq; vocant, Bromiumq; Lyæumq;
Ignigenamque , ſatumque iterum , ſolumque bimatrem .
Additur his Nyſeleuſque , indetonſuſque Thyoneus ,
Et cum Lenæo genialis conſitor uvæ ,
Nyctileuſque, Eleleuſque parens, & Jacchus, & Evan;
Et quæ præterea per Grajas plurima gentes
Nomina Liber habes -------

Ciò baſti aver detto intorno al nome di Lieo . Il Capro , che ſi ſacrifica , è ornato dal Poeta di Gigli , e di Viole ; e con ciò viene in parte imitato , e rinnovato l' antico coſtume de' Gentili

de' primi ſecoli ; de' quali ſi legge , che non di ſangue imbrattavano gli Altari , ma bensì le tenere erbette , ed i fiori , con ſemplicità offerivano agl' Iddii , in niuna altra maniera riputando poter quegli più degnamente onorare , che coll' offerir loro quelle coſe , delle quali ſi nodrivano , e vigoroſi ſi mantenevano . Ma entrata poſcia nel Genere umano la ſuperbia , e gli altri vizj tutti al ſommo grado creſciuti , e con eſsi le ſciagure , e gli ſtenti , e l' uomo l' aurea primiera ſemplicitade abbandonata avendo , non più colle innocenti primizie della Terra piacque a quei ſuperſtizioſi Sacrificatori di onorare gl' Iddii , ma prima ad abbruciare gli Aromi , e poi finalmente ad iſvenare gli Animali ſu' loro Altari ſi diedero , dimoſtrando così quanto fiero , e crudele divenuto foſse il loro cuore , e come in tutto da quello de' loro Maggiori difforme . Di queſti varj generi di Sacrificj , e dell' origine , e progreſſo loro preſſo i Gentili , ne fa fede Euſebio nel Libro primo dell' Apparecchiamento all' Evangelio , colle ſeguenti parole di Porfirio , che ne' Libri dell' Aſtinenza dagli Animali riporta fedelmente ciò , che prima di lui ne aveva ſcritto Teofraſto . *Un' infinito tempo ſembra eſſere , che il genere più razionale di tutti , come dice Teofraſto , e che la più Sacra Regione dal Nilo fondata abitava , cominciarono i primi a principio a ſacrificare a i Celeſtiali Iddii , non di Mirra , ne di Caſſia , ed Incenſo con Zafferano meſcolati , primizie ; poichè molte ge-*

te generazioni dopo, queste cose si presero, e l' Uomo fatto investigatore d' errore, le stille del necessario vitto, con molte fatiche, e con lagrime, offerì per primizie agli Dei. Adunque non di queste cose in prima sacrificarono, ma come un certo primo pelo della generativa natura, colle mani levando dell' erba; conciossiachè Alberi avanti agli Animali produsse la Terra, e degli Alberi molto prima l' erba, che ogni anno mette; di cui carpendo le foglie, e le radiche, e gl' interi germogli della loro natura, bruciavano; in questa guisa gli apparenti Celestiali Iddii con Sacrificio accogliendo, e immortalando loro le onoranze del fuoco, poichè a questi anche il fuoco serbavano immortale ne i Templi, come cosa a loro sopra tutte somigliantissima, e ἐκ τῆς θυμιάσεως, *ovvero dal suffumigio delle cose della Terra* θυμιατήρια, *ovvero Incensorii, ed Altari appellarono; e* τὸ θύειν καὶ τὸ θυσιάσαι, *cioè sacrificare; le quali voci, noi come significanti la posteriore trasgressione, non dirittamente intendiamo; quello che apparisce culto, per mezzo degli Animali appellando* θυσίαν, *ovvero Sacrificio*: con quel che segue, intorno all' origine dell' uso degli Aromi, e delle Vittime cruente; delle quali parlando lo stesso Porfirio nel primo Libro della sopraccitata Opera dell' Astinenza dagli Animali, dopo di aver detto, che i primi Sacrificatori non altri Sacrificj offerivano, fuori che d' erbe, soggiugne; che allora solamente incominciarono ad offerire Sacrificj cruenti d' Animali, quando per le guerre, e per le fami, avendo il sangue assaggiato, cominciarono a incrudelire: e

 Macro-

Macrobio altresì nel Cap. 7. del primo Libro de' Saturnali lo conferma dicendo, che *numquam fas fuit Ægyptiis, pecudibus, aut ſanguine, ſed precibus, & thure ſolo placare Deos.*

Non è ne meno ſenza miſterio il color bianco, dato dal Varchi a' Gigli, e alle Viole, che adornano la Vittima; bianchi dovendo eſsere i fiori, per rendere, e più degno di Bacco, e più lieto il Sacrifizio: più degno di Bacco; poichè il color bianco fu giudicato da Platone, e da Tullio, più d' ogni altro colore, proprio degl' Iddii: e più lieto; perciocchè il color bianco è fra tutti quanti i colori il più allegro, come quello, che naſcendo per una forte refleſſione di luce verſo tutte le parti, da una ſuperficie aſpra, e ſcabroſa, è più brillante degli altri, e più ſimile alla luce medeſima, e più atto a produrre ne' riguardanti allegrezza, e diletto: ond' è, che i Latini, per denotare un buono, e giocondo avvenimento, chiamavanlo in lingua loro metaforicamente bianco; e per lo contrario a' rei ſucceſſi il color nero aſſegnavano: e Vergilio nel 6. Lib. dell' Eneida fa dire ad Anchiſe, ragionando del morto Marcello;

Purpureos ſpargam flores, animamque Nepotis
His ſaltem accumulem donis ......

ſcegliendo giudizioſamente fiori di colore purpureo, atto a produrre, e perciò a manifeſtare maninconia, e triſtezza, come quello, che naſcendo da una refleſſione di luce alterata da refrazione,

zione, e posta in un perturbato movimento, risveglia nell' animo de' riguardanti un non so che di doloroso.

Ma lasciamo questo ragionamento, e torniamo pure al Capro; col quale, perchè egli è adornato di fiori, non meno si dimostra l' antico uso di sacrificare i frutti della Terra, che l' inghirlandare quegli Animali, che poscia in onore de' Numi uccidevansi. Costumossi quasi sempre da' Gentili il condurre all' Altare coronate le Vittime: la qual cosa fu da Plinio accennata nel Cap. 4. del Lib. 16. della Storia naturale. Le Vittime, che chiamavansi maggiori, di oro ornata aveano la fronte. Presso Vergilio si legge;

Et statuam ante Aras aurata fronte juvencum.

e nell' Edipo di Seneca.

Dum manus certum parat alta vulnus,
Aureo Taurus rutilante cornu
Labitur segnis --------

Dopo di avere considerato l' ornamento della Vittima, dicevole cosa è, che intorno ad essa ragioniamo. Solita vittima dovuta al Padre Libero fu sempre il Capro; il che ben ci dimostra il grande Accademico nostro Pietro Angeli da Barga, (per non dire di tutti i Poeti Latini, che questa stessa cosa confermano) in un' Epigramma; il quale, perciocchè egli è degno del suo grande Autore, non vi sarà grave, che io tutto intiero qui lo riporti.

 Et

Et Pani, & Cereri, & Baccho dat rusticus Ægon
Primitias ruris munera parva sui.
Lac Pani, Cereri spicas, Bacchoque racemos,
Ut vitem, ut segetes, ut tueantur oves.
Quod si nec grando, mala nec rubigo, luesque,
Nec fures poterunt, nec nocuisse Lupi:
Debita tunc vestras felix cadet hostia ad Aras
Pani Hœdus; Cereri Sus; tibi, Bacche, Caper.

La cagione poi per la quale questo Animale si uccide sull' Altare di Bacco, non è altro, che il suo velenoso morso; perciocchè egli rode, e mal concia le viti: ond' è, che in allogando i Poderi gli antichi Romani patteggiavano con coloro, che a coltivar gli prendevano, che eglino non dovessero mandarvi a pascere le Capre; *In lege locationis Fundi excipi solet, ne Colonus Capra natum in Fundo pascat*, scrisse Varrone nel 4. Cap. del 2. Lib. dell' Agricoltura. Vergilio nel 2. della Georgica disse, che più danneggiava le viti il morso della Capra, che il forte ghiaccio nel più fitto Verno, ovvero lo smoderato calor della State; e di poi soggiugne, che perciò questo Animale si svena a Bacco;

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho Caper omnibus Aris
Cæditur ------

Ovi-

Ovidio Lib. I. de' Fasti

Sus dederat pœnas ; exemplo territus hujus ,
Palmite debueras abſtinuiſſe Caper.
Quem ſpectans aliquis dentes in vite prementem ,
Talia non tacito verba dolore dedit.
Rode , Caper , vitem ; tamen hinc cum ſtabis ad Aram,
In tua , quod ſpargi cornua poſſit , erit.

Non ſarà fuor di propoſito il dire, che furono da Ovidio gli ultimi due verſi involati a Eveno Poeta Greco, il quale nel ſuo Linguaggio così diſſe

Κἤν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν , ὅμως ἔτι καρποφορήσω ,
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι σοὶ τράγε θυομένῳ

Ne meno ſarà diſutile il dire ancora , che di queſto Diſtico fu fatta una gentil Parodia dal Popolo Romano in un libello minacciante Domiziano , che ordinato avea in un ſuo editto , che ſi ſpiantaſſero le vigne, avendo mutato σοὶ τράγε nella parola Καίσαρι , come ſi può vedere in Suetonio.

Gran ragione ebbero dunque i Gentili di ſacrificare al Padre Libero il Capro, maligno Animale contra le viti , e cotanto maligno , che il pocanzi mentovato noſtro Accademico Franceſco Redi nel ſuo Bacco in Toſcana , introduce giudizioſamente queſto Dio, che in collera, perchè vi foſse chi aveſse ardito di piantar le viti in un certo luogo, che non troppo buon vino produce , per eſprimere il ſuo deſiderio di vederle sfrondate , e guaſte interamente , dice con iſcherzevole gentiliſſima maniera

Accu-

Accusato ,
Tormentàto ,
Condannato ,
Sia colui , che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le viti ;
Infiniti
Capri , e Pecore
Si divorino quei tralci . . . .

Dopo che il Pastore si è al Nume rivoltato , e seco ragionando , gli ha dimostro l' animo suo , che era di sacrificare in onore di lui un Capro , e di Gigli , e di Viole in vaga dilettosa foggia adorno , uccide l' Animale .

Così detto ; il terren , tutto tremante ,
Sparse di sangue ; e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse .

Con circospezione laudevole vien ritratto chi sacrifica pieno di timore , e di pietà ; perciocchè è cosa convenevole , che colui , che intorno a' Sacri Ministerj s' impiega , abbia un cuore umile , e tutto riverenza inverso gl' Iddii , acciocchè l' opera sua riesca a quegli aggradevole . E di vero il Varchi meglio dipingere non potea , che in così fatta maniera il Sacrificante Pastore ; poichè coll' uccidere a Bacco il Capro , altro non s' intende di fare , che di estinguere in questo Nume lo sdegno conceputo , per aver quell' Animale mal conce , e guaste le sue viti . Si offeriscono in questo nostro Sacrificio al Padre Libero le viscere ,

non

non perchè abbiasi da esse a raccogliere la volontà propizia, od infausta del Nume, ma solo per sacrificare l' Anima del Capro; ond' è che si puote appellare Vittima Animale, a differenza della Vittima Consultatoria, che è quella, giusta l' insegnamento di Macrobio nel Cap. 6. del Lib. 3. de' Saturnali, nella quale esaminansi le viscere; laddove nell' Animale, solamente col sangue i Numi si placano; della quale spezie di Vittima ne rammenta un' esemplo Vergilio nel 2. dell' Eneida:

Sanguine placastis ventos, & virgine cæsa,
Cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras;
Sanguine quærendi reditus, animaque litandum
Argolica ---------

Avendo il Pastore svenata la Vittima, e al gran Figliuolo di Semele, e di Giove offerte le viscere di quella, per porre al Sacrifizio fine, un nappo di buon vino ricolmo gustevolmente egli si beve;

Poscia fermato in piè soave, e piano,
Colmo un vaso di vin puro, spumante,
Si mise a bocca, e gli occhi al Ciel rivolse.

Soleano gli Antichi Idolatri tralle altre loro Sacre Cerimonie assai volte adoperare il vino, ma non già d' ogni spezie: aveano alcuni vini particolari, che per li Sacrificj erano scelti; e quali eglino fossero, veggasi Plinio nel Cap. 19. del Lib. 14. Il vino, che sacrificando si consumava, sulle Vittime si spargeva, come fe presso Vergilio la bella Didone, che traboccante d' amoroso ardore

per

per lo desiderato Enea, volle onorare co' Sacrifizj i Numi, acciocchè fossero alle sue voglie favorevoli.

Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido,
Candentis vaccæ media inter cornua fundit.

E Ovidio fe chiaro pure anch' egli questo costume nel Lib. I. de' Fasti, dove dice, che benchè il Capro si divori le vegnenti uve, nulladimeno, quando ei sarà sull' Altare, troverassi del vino per ispargerlo sulle sue corna:

Rode, Caper, vitem; tamen hinc, cum stabis ad Aram,
In tua quód spargi cornua possit, erit.

Perciò addivenne, che il Cavalier Guarini, prima che da Montano si uccida Mirtillo, per placar l' ira di Diana, facesse con non ordinaria avvedutezza, che egli andasse versando sovra le fiamme il dilicato liquor di Bacco;

Mon. *Porgimi il vasel d' oro*
Nicandro, ov' è riposto
L' almo liquor di Bacco. Nic. *Eccotel pronto.*
Mon. *Così il sangue innocente*
Ammollisca il tuo petto, o Santa Dea,
Come rammorbidisce
L' incenerita, ed arida favilla
Questa d' almo liquor cadente stilla.

Costumavasi ancora, che dal Sacerdote, e dagli altri, che al Sacrificio intervenivano, si bevesse del vino; forse, perchè di quello divenuti molli, ed i neri, e nojevoli pensieri dall' animo disgom-

ſgombrati, lieti foſsero, e tutti gioja per più onoranza de' Numi, alle Feſte de' quali è bene l' eſſere da ogni perturbazione ſicuri, e lontani. Tibullo Lib. 2. Eleg. 1.

Vina diem celebrent; non feſta luce madere
Eſt rubor, errantes & male ferre pedes.

e nell' Eleg. 5. del Lib. 2.

At madidus Baccho ſua feſta Palilia Paſtor
Concinet ---------

O ſpargendoſi ſulle Vittime il vino, o bevendoſi, noi ci diamo a credere, che il noſtro Varchi voleſse più toſto, che il ſuo Paſtore beveſse il vino, che lo ſpargeſse, per così alludere alle libazioni, che fare ſi ſoleano ne' Sacrificj, e ſpezialmente in quei del Padre Libero, imperciocchè egli ne fu il ritrovatore, e da eſso elleno preſero il nome, come ne inſegna, in ragionando di lui, Ovidio nel Lib. 3. de' Faſti;

Nomine ab auctoris ducunt libamina nomen;

E perciò il dottiſſimo Mureto nel ſuo ben teſſuto Galliambo intorno a queſto Nume, fece eziandìo reo di grave peccato colui, che nel tempo, che ſi fanno le Feſte di Bacco, non beve;

Scelus eſſet ore ſicco ſacra myſtica facere.

Ed ecco che, eſsendo terminato il Sonetto, facciamo fine altresì noi alle noſtre oſservazioni. E ſe i Latini Compoſitori di Comedie, allora quando erano giunti alla fine dell' Opera, con libertà comica, pregar ſoleano gli ſpettatori a girſene con buona

buona fortuna , e ad applaudere all' arte , che maneggiata era per entro all' udita Favola ; *Valete , & plaudite* : Noi pregheremo coloro , che , ascoltando , condotti si sono alla fine di questo cicalamento , non ad applaudere , perciocchè sappiamo , che nulla , o poco incontrato averanno degno d' applauso ; ma a generosamente dar laude al buon volere ; cui , se non al pari delle bell' opere , almeno dopo di loro , e senza tramezzo veruno , deesi la stima.

IL FINE.